

IL  
GALLO

giugno 2017  
anno XLI (LXXI) n. 779

n. 6

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Luigi Berzano – Giorgio Chiaffarino</i>	pag. 2
TROVERÀ ANCORA LA FEDE? <i>Ugo Basso</i>	pag. 3
CUORI PENSANTI <i>Luisa Riva</i>	pag. 5
A DUE A DUE (Lc 10, 1-20) <i>Carlo e Luciana Carozzo</i>	pag. 7
RICORDO DI RENZO <i>Maria Pia Cavaliere</i>	pag. 8
IL CREDENTE E LA FELICITÀ <i>Renzo Bozzo</i>	pag. 9
FRANCESCO GURRIERI <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
PALESTINA-ISRAELE: REALISMO E UTOPIA <i>Vito Capano</i>	pag. 12
PER UN DIRITTO PENALE <i>CUM GRANO SALIS</i> <i>Daniele Curir</i>	pag. 13
LA MEDICINA PER LA PERSONA – 1 <i>Luisella Battaglia</i>	pag. 14
RAMS – STORIA DI DUE FRATELLI E OTTO PECORE <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 16
MODIGLIANI <i>Erminia Murchio</i>	pag. 17
STORIA DI ACQUA E DI STELLE <i>Dario Beruto</i>	pag. 18
1917: UNA TESTIMONIANZA DA NON PERDERE <i>Enrico Gariano</i>	pag. 19
PORTOLANO <i>Enrico Gariano</i>	pag. 20
LEGGERE E RILEGGERE <i>Enrico Gariano</i>	pag. 20

Una nuova era geologica è iniziata per il nostro pianeta, l'*Antropocene*, definita dagli scienziati dopo non poche discussioni (cfr *Il gallo*, dicembre 2016, p 13). Elemento caratterizzante dell'epoca è il livello raggiunto dalle attività produttive di noi umani, tale da alterare l'evoluzione di ogni forma di vita sulla Terra. Gli effetti di queste alterazioni sono visibili nelle tante apocalissi che ci affliggono: inquinamento dell'aria e delle risorse, aumento della temperatura media del globo, desertificazione, migrazioni di popoli...

Quando le autorità non possono più negare i problemi – purtroppo fra scienziati e politici c'è sempre chi continua a ingannare –, tentano di introdurre nuovi protocolli che però non sembrano cambiare sostanzialmente le consolidate abitudini della vita quotidiana. Per esempio, un caso significativo è rappresentato dalle ordinanze invernali emesse da molte amministrazioni di città italiane per limitare la circolazione dei mezzi di trasporto urbano al fine di ridurre l'inquinamento da polveri sottili. Interventi minimi che da un lato testimoniano la consapevolezza del pericolo, ma che dall'altro segnalano la mancanza di determinazione nel programmare trasporti meno inquinanti, mentre diffondono, sia negli amministratori pubblici sia nei cittadini, l'atteggiamento del *tirare a campare* in attesa di provvidenziali cambiamenti climatici.

La situazione è certamente complessa, ma si ha l'impressione che questo *lasciar fare alla natura* non sia casuale. Troppi sono gli interessi dei capitali che finanziano gli attuali mezzi di trasporto; eccessiva è la fiducia che si concede alle possibilità della scienza e della tecnologia; illusorio pensare che basti organizzare la raccolta differenziata dei rifiuti domestici per influenzare il degrado dovuto al modello economico, politico e finanziario che governa i nostri tempi. In altri termini, certe procedure, non accompagnate da azioni incisive e da una lucida presa di coscienza della gravità dei fenomeni in atto, rischiano di essere trappole per proseguire verso il futuro con gli stessi criteri all'origine dei disastri ecologici di oggi, naturalmente aggravati nel tempo. A parole si proclama di essere ormai consapevoli di vivere sull'unica *astronave Terra*, ma nei fatti si cercano compromessi per salvare, e possibilmente incrementare, interessi sovranisti o addirittura privati.

Che fare dunque? Ribadita la totale sfiducia nei veggenti che leggono il futuro nella loro personale e magica *sfera di cristallo*, avvertiamo l'esigenza di *civilizzare la stessa civiltà* di cui facciamo parte per arrivare a consolidarne uno standard accettabile. Per fare ciò, a nostro avviso, dobbiamo guardare alla realtà che ci circonda, cercando di armonizzare le sue diverse componenti senza settorializzare la visione per piegarla a giudizi particolaristici e insindacabili. Un lavoro non semplice, ma realizzabile e agevolato se la cooperazione e la solidarietà internazionale diventassero le linee guida irrinunciabili di chi gestisce le istituzioni e detiene il potere. Ma questi auspici richiedono anche la nostra partecipazione, la necessità di divenire noi stessi consapevoli della urgenza e della necessità di mutare, a livello personale e collettivo, i nostri comportamenti e, ancora prima, i nostri orizzonti. Un *orizzonte aperto e critico*, per raccogliere e riunire le varie frantumazioni di cui siamo testimoni: è la sfida epocale di fronte a tutti noi, a livello personale e collettivo. Sapremo coglierla? Quale nuovo canto di gallo riuscirà a risvegliarci dal torpore e dalla indifferenza in cui ci rifugiamo per non essere travolti dai venti di tempesta che percorrono il nostro Pianeta?

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

Pentecoste A  
SPIRITO SANTO, ANIMA AMICA  
Atti 2, 1-11; Giovanni 20, 19-23

**P**entecoste, festa antica, festa delle primizie, celebrata dagli ebrei all'inizio dell'estate come ringraziamento per i primi frutti della terra. Festa presente nelle tradizioni religiose di tutti i popoli. La natura, con la generosità dei suoi frutti, sempre e ovunque, ha suscitato stupore e riconoscenza. La Pentecoste cristiana ha assunto un significato particolare nelle prime comunità cristiane, diventando la festa dello Spirito Santo. Oltre le definizioni teologiche io amo chiamare lo Spirito Santo *anima amica*, come dirò più avanti.

Con il soffio sui discepoli nel Cenacolo di Gesù Risorto ha avuto inizio una seconda creazione. Il soffio di Gesù risorto ricorda un altro soffio: l'alito di vita che Dio spirò in Adamo. Quando Adamo divenne persona vivente, gli spazi dei mondi erano già colmi di vita; già la primavera del primo mattino della creazione germinava di vita; già gli animali vagavano nella creazione ancora fresca del divino comandamento. Dio spirò in Adamo il suo soffio di vita ed ebbe inizio la storia dell'uomo.

Nel cuore di questa prima creazione, sconvolta da ogni sorta di male e continuamente costretta entro i limiti della povertà del creato, è germinata, all'improvviso, la seconda creazione di cui Gesù risorto è il primogenito. Oggi, il significato di queste parole – la seconda creazione – è così duro, difficile, lontano, che quasi non osiamo parlarne. Ne intuimmo qualcosa di totalmente nuovo e sconvolgente, senza tuttavia riuscire ad afferrarlo e a esprimerlo.

È per questo che il nostro essere cristiani si riduce di nuovo, oggi, a due cose soltanto: operare tra gli uomini secondo giustizia e praticare la preghiera. Sarà uno stile di vita nuovo, forse uno stile di vita non religioso, come quello di Gesù. Uno stile di vita che annuncia la pace di Dio con gli uomini, ma non in quanto *uomini e donne religiose*, bensì semplicemente in quanto creature umane. Sono già tanti i segni di questo modo di *essere-di-questo-mondo* dei cristiani. Non il modo estenuato di *essere-di questo mondo* nell'indifferenza, nell'arroganza, ma in quello della conoscenza del fine di questa e della resurrezione.

Lo Spirito è l'anima amica di questo viaggio. Poiché l'anima è la parte più intima di ognuno di noi, quando permettiamo a qualcuno di avvicinarsi alla nostra anima ritroviamo l'amore più grande, oltre alla vicinanza dei corpi. Tanto che nelle tradizioni antiche il maestro e la guida spirituale veniva chiamato *anima amica* con cui condividere i segreti più intimi. Avere un'*anima amica* era la sicurezza e la fiducia più profonda.

Nelle sue *Conferenze spirituali* Giovanni Cassiano scriveva nel IV Secolo: «Nessuna cosa può spezzare, nessun intervallo di tempo o di spazio può dividere o distruggere, e neppure la morte può separare» il legame con un'*anima amica*. Mi pare la descrizione più commovente di quanto Gesù chiama Spirito Santo dentro di noi.

L'*anima amica* per prima cosa comprende. Quando siamo capiti – scrive Cassiano – siamo a casa. Lo Spirito Santo come *anima amica* è la luce che può decifrare la firma segre-

ta dell'individualità e dell'anima dell'altro. Solo l'amore sa leggere e comprendere l'identità e il destino. Per questo l'*anima amica* è un dono divino, dice Gesù, poiché l'amore è la natura di Dio. I discepoli vengono chiamati amici. E anche il mistero del divino – Padre, Figlio, Spirito Santo – è una forma di amicizia, secondo l'antica invocazione: *I sacri tre – Padre, Figlio, Spirito – siano la mia forza; mi circondino, vengano al mio focolare e alla mia casa e vi stiano attorno.*

Luigi Berzano

XII domenica del tempo ordinario A  
FATTI RICONOSCERE SULLE NOSTRE STRADE  
Geremia 20, 10-13; salmo 69; Matteo 10, 26-33

**S**e in poche righe di una paginetta del Vangelo di Matteo leggiamo tre volte: «Non abbiate paura», vuol dire che Gesù si rivolge agli apostoli in un momento che per loro è veramente difficile. È un tempo di contrasto con la sinagoga e lui chiede ai suoi il coraggio di continuare ed esprimere in pieno giorno senza esitazioni la loro fede, di rifiutare la più facile soluzione di chiudersi in un piccolo cerchio che si ritira in privato, si nasconde e in fondo non disturba nessuno, né corre troppi rischi. Il passo di Matteo è, invece, un invito ad assumere anche i rischi che mettono in gioco la vita stessa, una realtà di allora, che si è sempre pensata lontana, e, invece, purtroppo, come sappiamo bene, è anche di oggi, e capita in tante parti del mondo ai cristiani, solo per la fede. Nell'Evangelo già in altri momenti il Signore Gesù ci ha raccontato delle tempeste anche improvvise che possono scatenarsi. Oltre a quelle atmosferiche ci sono quelle della nostra vita e lui, che ci ha dimostrato di avere il potere di frenare gli elementi naturali, come nella vicenda della *tempesta sedata*, vuol farci riflettere che, anche se sembra dormire o essere disinteressato, in quei momenti è sempre vicino a noi e quindi la paura, pur essendo umanamente comprensibile, per la fede nella sua parola dobbiamo vincerla.

Anche il profeta Geremia, come gli apostoli del racconto di Matteo, è nella tempesta, sembra accerchiato e senza scampo, ma anche lui sente il Signore al suo fianco. I suoi persecutori, a parte qualche provvisorio e apparente successo, cadranno per l'intervento protettivo di Dio. Geremia in questa pagina esprime quel grande principio che dobbiamo fare nostro nel valutare le persone del quotidiano. Nella traduzione antica, quella che preferisco, io leggo così: «Il Signore, re dell'universo, solo lui scruta il cuore e le reni». Non la mente, come leggiamo sovente, ma *il cuore* – sede dell'intelletto e della coscienza – e *le reni*, per dire l'essere nella sua totalità. Questo per impegnarci a essere assolutamente riservati nei giudizi, beninteso senza privarci di valutare le evidenze. È il Signore che ci libera dai malfattori, fuori di noi e in particolare dal male che è dentro di noi. Ma noi esitiamo ad affidare a lui le nostre difese e dimentichiamo che lui non ci abbandona mai anche se noi, irrisconoscanti, non gli diciamo grazie, quello cioè che dovrebbe essere il nostro principale impegno di sempre. «Cantate inni, lodate il Signore» ci chiede Geremia in questa pagina, e il salmo 69, che leggiamo in questa domenica, rilancia le nostre domande: «Per

la grandezza della tua bontà rispondimi, la tua fedeltà è la garanzia della nostra salvezza».

La tua grazia, Signore, è il nostro benessere: noi cerchiamo te insieme ai nostri fratelli e tu volgiti a noi. Fatti riconoscere mentre cammini al nostro fianco sulle nostre strade, specialmente quando ti pensiamo lontano. Sappiamo che ascolti i poveri e gli umili: noi non siamo né gli uni né gli altri, ma contiamo comunque nella tua misericordia per avere la tua attenzione e uno spazio nel tuo amore senza limiti per noi e per tutta l'umanità. Amen.

Giorgio Chiaffarino

## ■ ■ ■ la chiesa nel tempo

### TROVERÀ ANCORA LA FEDE?

Ci sono espressioni caratteristiche della Scrittura che frequentiamo tanto citate quanto disattese. Per esempio: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Giovanni 12, 24) e «l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con il Cristo» (Romani 6, 6). Non sono, non dovrebbero essere, modi di dire, ma indicatori di atteggiamenti esistenziali: almeno dovrebbero esprimere la disponibilità al rinnovamento, all'accettare che quello che funzionava ieri potrebbe non funzionare domani. Convertirsi – e Gesù richiama ciascuno a conversione incessante – chiede impegnativi ripensamenti, abbandono di sicurezze, talvolta destabilizzante.

*Se il chicco di grano non muore*

Ripenso al processo in cui era imputato Galileo Galilei e mi rendo ben conto dello sconcerto dei dotti ecclesiastici che dopo essersi sempre ritenuti al centro dell'universo, sul pianeta in cui si è incarnato Cristo, non riescono ad accettare neppure quello che i loro occhi osservano con evidenza. L'uomo di fede sa cogliere la novità e la verità, mentre i giudici ecclesiastici emettono sentenze non in nome della verità, ma in ossequio del proprio idolo.

Già oltre cinquant'anni fa Giovanni XXIII aveva aperto all'aggiornamento con la citatissima affermazione «non è il vangelo che cambia, siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio», il nucleo ispiratore del Vaticano secondo. In questa prospettiva, ripresa e incoraggiata da papa Francesco, vorrei avviare un discorso chiedendo a me e a chi oggi crede di credere – con le parole di Luigi Bettazzi – che cosa davvero significhino concetti fondamentali, come *credere*, appunto, o *rivelazione*, *tradizione*, *salvezza*, *resurrezione della carne*, *chiesa*, *sacramenti* per fare qualche esempio, e anche termini come *sacerdote* e *altare*, fra i più ricorrenti nel nostro lessico religioso, ma presenti nella Scrittura cristiana solo riferiti al mondo pagano o veterotestamentario. Occorre anche chiederci quale idea abbiamo di Dio, considerato che la stessa idea di Dio muta nella Bibbia e nei secoli successivi e il rischio di credere in un idolo, un dio costruito dalle nostre categorie psicologiche e culturali, è sempre

incombente. L'idolatria è denunciata nella Scrittura come il primo peccato. Insieme mi piacerebbe immaginare quali potrebbero essere le categorie di una inculturazione della *Parola che non passa* nella società di oggi e di domani: partendo da che cosa si può fare oggi nella nostra chiesa più coinvolgente e accogliente, fino a ipotizzare un'incarnazione oltre le religioni, come pare suggerire per esempio Raimon Panikkar. Consapevole, per dirla con il poeta, che «persistenza è solo l'estinzione» (Eugenio Montale, *Piccolo testamento*).

*Prendere atto della realtà*

Avevamo provato con un lungo articolo a firma collettiva già nel marzo 2015 ad avviare una riflessione articolata su quella che chiamavamo *nuova evangelizzazione*, con un termine allora diffuso in Vaticano, del quale cercavamo di arginare l'ambiguità. L'intendimento era di proseguire la ricerca in diversi filoni, ma la complessità della questione ha determinato un insabbiamento della ricerca, finora rotto solo da un articolo sul credere di Giovanni Zollo (*Il gallo*, dicembre 2016). La stessa azione di Francesco, allora appena avviata, i suoi documenti e la predicazione stanno riproponendo un'idea di chiesa e del suo rapporto con il mondo diversi da quello di alcuni anni fa.

Non so se, in quali tempi e in quali termini questo progetto potrà trovare corpo, ma mi pare una strada da percorrere con la speranza di trovarci in molti, con teologi e vescovi, a stimolare e interpretare esigenze diffuse. Lo snodo di partenza è il cambiamento essenziale del rapporto tra la chiesa e la società o almeno tra la cristianità e la cultura occidentale a cui abbiamo assistito dalla seconda metà del secolo scorso: è sotto gli occhi di tutti – pur con le varianti localistiche – la sempre più ridotta frequentazione delle chiese e il pressoché totale abbandono dell'incidenza sociale della religione.

Non penso ai tempi in cui il certificato di comunione pasquale era necessario per avere un posto di lavoro, ma, ancora quando ero ragazzo, le sale cinematografiche non facevano spettacolo il venerdì santo, o al più proiettavano film di argomento religioso o documentari naturalistici e la radio non mandava in onda pubblicità né trasmissioni che oggi definiremmo di intrattenimento; la chiusura dei negozi nei giorni di festa non era neppure messa in discussione; i sacramenti, in particolare quelli dell'iniziazione e il matrimonio, erano sostanzialmente per tutti e la frequenza alle messe festive massiccia come ad altre manifestazioni pubbliche, per esempio le processioni. Oggi anche le grandi feste come Natale e Pasqua sono ancora celebrate con enorme rilevanza sociale, ma il senso religioso si è smarrito e molti, non solo giovani, ne ignorano l'origine cristiana. Conferma ne è la Pentecoste: la terza grande festa cristiana, alla quale il mondo cattolico non ha mai riservato importanza e dunque non è accompagnata da particolari ritualità civili né vacanze, scivola nel disinteresse omologata a una qualunque domenica.

*Una diversa presenza della chiesa*

In ambito più propriamente ecclesiastico segnali di un cambiamento importante sono l'invecchiamento del clero – razza in estinzione, riconosce un amico prete – e lo svuotamento dei monasteri maschili e femminili, per quella che ancora si chiama mancanza di vocazioni. Tutto questo trova giu-

stificazioni nelle categorie delle analisi sociologiche, economiche, culturali e perfino linguistiche – ben giustamente rifiutiamo parole che non dicono nulla. In una sintesi forse un po' superficiale, ma abbastanza significativa, potremmo dire che il cristianesimo stia perdendo il carattere di religione nazionale per ritrovare però quello suo originale di religione spirituale; cessa di essere un carattere dell'identità, per diventare una scelta, o, con linguaggio più evangelico, un cammino di conversione per chi ne fa l'opzione della propria vita; chiede non certificati, ma conversione.

Ancora per la mia generazione e anche qualche decennio dopo, il nascere in un paese cattolico – e non molto diverso è nei paesi protestanti e ortodossi, con esclusione, naturalmente, dei decenni della dominazione sovietica per chi ne ha avuto l'esperienza – comportava per tutti l'adesione formale alla chiesa maggioritaria: per sottrarsi occorrevo posizioni molto determinate e in molti casi aveva come conseguenza qualche sorta di esclusione sociale. Questa adesione comportava degli obblighi spesso avvertiti come gravosi, scarsamente in sintonia con il proprio interiore, e codici la cui trasgressione prevedeva sanzioni perfino dopo la morte. E occorreva rispettare rigorosamente il precetto della messa festiva, della comunione pasquale, del *magro* nei giorni previsti e molto altro sotto il controllo obbligatorio del confessore a cui si ricorreva per dovere canonico e non per desiderio di riconciliazione.

Questa situazione dava un potere rilevante alla chiesa e alle sue autorità che godevano di un particolare rispetto – basti il titolo di *reverendo/a* riconosciuto ai membri del clero – e privilegi riconosciuti nelle abitudini sociali e anche dalla legge, nei paesi, come il nostro, a regime concordatario, in cui le relazioni stato-chiesa sono regolate non dalla legislazione ordinaria, ma da un particolare patto, il concordato appunto. In Italia tale patto, di fatto una serie di privilegi per la chiesa, è assunto dalla costituzione secondo il dettato dell'articolo 7 che attribuisce una sorta di parità alla chiesa e allo stato, riconosciuti, molto ambiguamente, «ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani». Non strettamente in dipendenza da questo, ma certamente in questo spirito, in Italia, anche dopo la fine storica del partito cattolico, i condizionamenti dei dirigenti della chiesa sulla politica nazionale o direttamente o attraverso il voto dei parlamentari cattolici, sono stati pressanti.

#### *Ansia desiderio responsabilità*

Tutto questo quadro è in sostanziale disgregazione, ma con l'impressione che, invece di interrogarsi sulla ragione del collasso e su quali rinnovamenti immaginare, si dispongono piuttosto supplenze e tamponamenti per mantenere un esistente poco sostenibile e forse nemmeno più utile, o a realizzare qualche trovatina per cercare di mandare la gente in chiesa. Iniziative per lo più senza successo o comunque, per dirla con il linguaggio dell'evangelo, assomigliano a mettere il vino nuovo nelle botti vecchie.

Di questa disgregazione dobbiamo rendere grazie a Dio, piuttosto che dolerci, e lo dicono molti anche in ambito ecclesiale. All'interno di queste strutture sappiamo bene quanti delitti sono stati commessi nei secoli, quante collusioni con forze politiche corrotte e malavitose, ma anche quanti fallimenti umani, vite distrutte in nome di quel Gesù che è vita e che, molto verosimilmente, non aveva proprio

pensato a costruire una nuova religione. Aveva infatti parlato di distruzione del tempio per ricostruirlo nel suo corpo, attraverso chi vuole credere in lui.

Senza dubbio le strutture secolari danno sicurezza, anche quando sono diventate fragili e compromesse: per ideare il nuovo ci vogliono preghiera e determinazione, fantasia e consapevolezza del rischio, anche del rischio di perdersi negli intellettualismi, da cui devo guardarmi anch'io. Occorre affacciarsi con libertà e fedeltà su nuovi orizzonti, attraverso esperienze personali e studio, accogliendo i ripetuti inviti di Francesco, verso un nuovo modello o, meglio, nuovi modelli di incarnazione, messi a punto insieme, con quello che usiamo chiamare metodo sinodale, gregge e pastore, per dirla con un linguaggio cordialmente bucolico.

Un discorso critico, anche con «sapor di forte agrume» nei confronti dell'esistente, si fa credibile non solo con proposte sensate e motivate, ma se chi lo sostiene vive nel proprio quotidiano l'esperienza che intende trasmettere e ne trae gioia, la gioia dell'evangelo di cui parlano sia Francesco d'Assisi, sia quello di Roma. È la gioia a cui l'angelo invita Maria: «Gioisci, piena di grazia» (Lc 1, 28). Occorre evitare che qualcuno entri con il lanciapietra: non si tratta di rottamare, ma di inventare e costruire, con l'evangelo pietra di paragone, e accogliendo le esigenze anche di chi con semplicità e autenticità e bontà, con speranze e l'impegno di una vita si è fiduciosamente adeguato agli insegnamenti ricevuti, traendone anche disciplina e conforto, insomma aiuto a vivere meglio.

#### *La Parola che non passa*

Per operare nella prospettiva che ho cercato di delineare occorre una resistente attrezzatura, a partire da una grande capacità di discernimento per distinguere tra la *Parola che non passa* e le infinite realizzazioni storiche. Forse siamo stati educati a considerare eterne e immutabili realtà ben riconducibili a situazioni temporanee: la struttura del cattolicesimo che abbiamo conosciuto prima che evangelica è tridentina.

Le necessità dell'epoca hanno edificato una chiesa fondata sulla triade *parrocchia, catechismo, seminario*: senza operare una indagine su quel tempo, per giudicare quanto quelle risposte fossero adeguate, dobbiamo esserne consapevoli. E con questa consapevolezza pensare istituti per il nostro tempo, capaci di mettere l'evangelo al centro, e consapevoli anche che saranno per certo superati, perché la fede è esperienza dinamica di tensione al mistero, in grado di inventare gli strumenti dell'impegno nella dimensione sociale. Un'operazione che comporta deculturazione e inculturazione di linguaggi e istituzioni, caratteristiche specifiche di una religione incarnata.

Chiudo queste considerazioni, che mi auguro di riprendere insieme ad altri, con un cenno a quel complesso di interventi che si indicano con il nome complessivo di *riforma della chiesa*. C'è chi ne vede l'urgenza, chi non ne vuol sentir parlare, chi la ritiene impossibile e chi conclude con l'affermazione che ne riconosce la necessità teorica, senza darle un contenuto, quasi giustificazione dell'inerzia: *Ecclesia semper reformanda est*.

#### *La Tradizione*

Al di là dello slogan, occorre riportare l'attenzione su un concetto di grande rilievo nella storia della chiesa: la tradi-

zione, la presenza dinamica della chiesa nella storia. Tento una sintesi per chiarire quanto cerco di dire attingendo essenzialmente alla costituzione dogmatica conciliare *Dei Verbum* (DV), ormai da ripensare almeno nel linguaggio, ma che certamente ha tolto ambiguità al termine *tradizione*, con il quale nella storia della chiesa il magistero ha preteso autorevolezza di divina rivelazione a propri pronunciamenti.

Piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare Se stesso e manifestare il mistero della sua volontà [...] Con questa rivelazione Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici [...] Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi [...] La profonda verità sia di Dio, sia della salvezza degli uomini per mezzo di questa rivelazione risplende a noi in Cristo (DV, 2).

Dio, con somma benignità, dispose che quanto egli aveva rivelato per la salvezza di tutte le genti, rimanesse per sempre integro e venisse trasmesso a tutte le generazioni. Perciò Cristo Signore, nel quale trova compimento tutta intera la rivelazione del sommo Dio, ordinò agli apostoli che l'Evangelo, prima promesso per mezzo dei profeti e da lui adempiuto e promulgato di persona, [...] lo predicassero a tutti. Questa Sacra Tradizione dunque e la Scrittura Sacra dell'uno e dell'altro Testamento sono come uno specchio nel quale la Chiesa pellegrina in terra contempla Dio (DV, 7).

Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la riflessione e lo studio dei credenti [...] sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità (DV 8).

Temi complessi non esauribili in una citazione: specifiche riforme nella chiesa sono sempre necessarie, perché ogni istituzione ha connotazioni storiche, ma è chiaro che la tradizione fila dalle Scritture, alle quali sempre rapportarsi perché lo Spirito a cui diciamo di credere è una realtà dinamica.

*Ugo Basso*

## ■ ■ ■ *personaggi*

### CUORI PENSANTI

Anche nei passaggi più oscuri e drammatici della storia riusciamo a trovare delle luci che ci possono permettere di non perdere l'orientamento. Si tratta di storie individuali di uomini e donne che, pur travolti da eventi storici che sembrano non lasciare scampo all'umanità, sanno invece mantenere viva la passione per gli esseri umani e per la vita. Talvolta il tempo in cui viviamo ci sembra incerto e senza speranza: sfiducia e paura generalizzate sembrano oggi caratterizzare il nostro sguardo incapace di aprirsi a un orizzonte più ampio. Il secolo scorso è stato segnato da tragedie senza confronto: eppure, proprio ritornando a quel passato, possiamo trovare voci che ci parlano con grande forza della nostra umanità e ci invitano a riscoprirla. Sono i *cuori pensanti* che possono interpellarci, scuoterci e consolarci.

*Cuori pensanti* è un'espressione presente nei diari di Etty Hillesum che ben la rappresenta come pure rappresenta

Edith Stein un'altra protagonista di quel passato segnato dall'orrore nazista. Due donne diverse e simili che hanno attraversato la vita senza stancarsi di porre domande e cercare risposte con la lucidità della ragione e l'apertura del cuore.

### *Etty Hillesum (1914-1943)*

Fino agli inizi degli anni '80 si erano perse le tracce della storia di Etty Hillesum, una giovane ebrea olandese morta ad Auschwitz. Solo allora parte dei suoi diari vengono pubblicati ad Amsterdam e nell'85 in Italia. Da quel momento cresce l'attenzione nei suoi confronti e le pubblicazioni vengono completate, abbiamo ora a disposizione *Diari 1941-1943* e *Lettere* (Adelphi). Testi nati dall'esigenza di chiarire a se stessa la sua esperienza o dalle relazioni che hanno segnato la sua vita, dunque non sistematici o espressione di un pensiero compiuto, ma pagine che offrono con intensità e freschezza passaggi di un percorso di ricerca e di scavo interiore. All'inizio della stesura del diario Etty ha 27 anni, è una giovane donna inquieta, è ebrea non sente però una particolare appartenenza religiosa, non ha delineato un orizzonte filosofico di riferimento, è alla ricerca di se stessa, ma sente l'esigenza di capire il mondo e gli altri.

Con tutti i dolori che ho intorno comincio a vergognarmi di prendere sul serio i miei umori. Eppure devi continuare a prenderti sul serio, devi rimanere il centro, e in qualche modo devi venire a capo dei fatti di questo mondo; in nessuna situazione puoi chiudere gli occhi, devi «confrontarti» con questi tempi orribili, e cercare una risposta alle numerose questioni di vita e di morte che essi ti pongono (*Diario*, agosto 1941).

Il *Diario* è dunque racconto di una maturazione interiore che la porterà a riflettere su se stessa, Dio, gli altri, il male e la persecuzione razziale. È la testimonianza di una scelta radicale, quale quella di condividere la sorte dei suoi correligionari e, sottraendosi alla possibilità di una fuga, di partire volontariamente per il campo di smistamento di Westerbork, scelta che non deve essere interpretata come resa o passività, ma come offerta di se stessa come «campo di battaglia» e di resistenza per la costruzione di una nuova umanità. Il diario inizia nel marzo del 1941, da poco la Hillesum, alla ricerca di una risposta al suo disagio esistenziale, ha iniziato un rapporto terapeutico con Julius Spier. Allievo di Jung, Spier aveva sviluppato un approccio molto personale alla terapia analitica al di fuori delle scuole dell'epoca; personalità sicuramente ricca e complessa ha una forte influenza su Etty. Al momento del loro incontro, Spier ha cinquantatré anni, ma questo non impedisce che presto fra i due si stabilisca un intenso rapporto intellettuale, affettivo-erotico che va al di là e contro le classiche regole del rapporto analitico. Questo rapporto sarà comunque decisivo per la giovane donna:

È come se dentro di me, su un'immensa pianura, selvagge orde si fossero disperse dappertutto incalzandosi l'una l'altra e ora venissero messe in ordine, allineate da una mano potente; da esse emana una forza, un'energia serena, un che di sicuro e forte, armonico e coerente, una fiducia in se stessi; d'un colpo tutto questo è interiorizzato (*Diario*).

### Una spiritualità inquieta

Etty proviene da una famiglia problematica, ha già vissuto diverse esperienze sentimentali, convive con un vedovo di sessantadue anni. Dopo la laurea in giurisprudenza deve interrompere la facoltà di lingue slave a causa della guerra: la sua formazione intellettuale ha come riferimenti Rilke, Dostoevskij, Gogol. È Spier che la spinge a riprendere la lettura dell'Antico e del Nuovo Testamento. Alla riscoperta dello spazio interiore si accompagna la riscoperta di Dio. Non possiamo parlare di una adesione a un credo formalizzato, ma di confronto con una Trascendenza scoperta dentro di sé che sempre continuamente bisogna ricercare e liberare. Anche nel suo *Diario* (luglio '42) brucia l'interrogativo «Non è quasi empio continuare a credere così tanto in Dio di questi tempi?». La sua risposta apre a un capovolgimento del nostro sguardo:

Mio Dio sono tempi tanto angosciosi [...] Cercherò di aiutarvi affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a dispeppellirti dai cuori devastati di altri uomini [...] E quasi ad ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi.

Etty Hillesum intuisce che ciò che sta accadendo ha una portata drammatica: l'ideologia nazista, la sistematica persecuzione degli ebrei non sono solo il risultato di politiche aberranti, ma sono anche il risultato di una vasta degradazione morale che avanzava con l'emergere di una concezione sociale e politica incompatibile con il riconoscimento della dignità umana. Più che mai era necessaria una resistenza a tale degradazione attraverso la riscoperta dell'umano, delle sue possibilità e anche del male stesso che è in ciascuno. Non sarebbe bastato sopravvivere, bisognava salvare la propria anima, combattendo perché non fosse travolta dai duri fatti che comunque devono essere ospitati e decantati dalla nostra ragione e dal nostro cuore:

Di sera tardi quando il giorno è profondamente scomparso dietro di noi, mi capita spesso di camminare lungo il filo spinato con passo alacre e allora dal mio cuore si innalza sempre una voce – non posso farci niente – è così, di una forza elementare, e questa voce dice che la vita è splendida, e grande, più tardi dovremo costruire un mondo del tutto nuovo, ad ogni atto di crudeltà dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà, conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire molto, ma non dobbiamo soccombere. E se sopravviveremo intatti a questo tempo, sia il corpo sia l'anima, soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola a guerra finita. Forse io sono una donna ambiziosa: vorrei dire anch'io la mia piccola parola.

### Edith Stein (1891-1942)

Una annotazione nel diario segnala l'arrivo a Westerbork di due monache «nate da una famiglia ebrea, ricca e colta, di Breslau». Si tratta di Edith Stein e di sua sorella Rosa. Dun-

que Etty ed Edith si sono incontrate, non sappiamo altro, non si conoscevano e chissà se in qualche modo i loro sguardi si sono incrociati. Quando Edith viene arrestata, il 2 agosto del 1942, ha 51 anni è una donna matura che ha alle spalle una storia intensa di formazione intellettuale e spirituale. Anche lei morirà poco dopo ad Auschwitz, non solo questo accomuna la storia di queste due donne che nella diversità dei percorsi sono espressione di forti personalità, animate dal desiderio di libertà e indipendenza di pensiero, capaci di andare controcorrente e spesso anticipatrici rispetto ai loro contemporanei.

Ebrea, atea, filosofa, cristiana, martire con questi termini potremmo sintetizzare quello che la Stein, scrivendo di sé, aveva definito: lo «strano andamento a zig zag che la mia vita aveva seguito». Nata in una numerosa famiglia ebrea osservante, sin da adolescente si allontana dalla fede e si dichiara atea. Brillante negli studi, si dedicherà alla filosofia. All'università segue le lezioni di Husserl e con lui, a Friburgo nel '17, consegue la laurea con una tesi *Sul problema dell'empatia* e ne diviene anche assistente. Sulla scia del pensiero di Husserl pone al centro dei suoi interessi lo studio del vissuto della coscienza, luogo della scoperta del mondo e degli altri soggetti; il metodo fenomenologico è lo strumento per condurre un'indagine serrata che porti all'essenza delle cose: a ciò di cui non posso dubitare. L'empatia è quell'apertura fondamentale degli atti che mi permette di cogliere il vissuto altrui e il suo modo di percepire il mondo. La relazione come modalità affettiva filosoficamente fondata è la chiave di accesso al mondo comune. Quell'apertura che Etty Hillesum, lontana da qualsiasi formazione teorica, sentiva però fondamentale nel suo rapporto con gli altri che voleva accogliere «sulle ampie pareti del mio cuore». La Stein scrive:

Colgo l'altro non solo come corpo, ma come corpo vivente, come essere vivente: oltre al corpo colgo il soggetto che vi abita, colgo l'altro come persona spirituale e scopro che i suoi gesti, le sue parole sono motivati dalla sua struttura personale. È lo spirito dell'altro che parla al mio spirito. Lo sforzo di penetrare nel suo mondo di valori mi porta ad approfondire la conoscenza del mio Io, a confrontare il mio mondo di valori con il suo, a volte fa risvegliare quanto in noi sta dormendo e scoprire quello che siamo e quello che non siamo (*L'empatia*, Franco Angeli).

Un altro tema che accomuna le due donne e che accompagnerà la riflessione della Stein è la questione femminile. Da ginnasiale si occupa del problema del voto; da insegnante e studiosa dell'educazione e del ruolo della donna nella società. L'accesso alla libera docenza le è precluso nel '18 in quanto donna e agli inizi degli anni '30 in quanto ebrea.

### Dal battesimo al monastero

Agli inizi degli anni '20 per una serie di incontri inizia a riavvicinarsi alla fede. Una sera, ospite da amici, trova e legge per tutta la notte l'autobiografia di Teresa D'Avila, è per lei la scoperta fondamentale di una verità che non lascerà più. Scriverà più tardi che, considerando retrospettivamente la sua vita: «Il mio anelito per la verità era un'unica preghiera». Si farà battezzare nella Chiesa cattolica il 1° gennaio 1922. «Avevo cessato di praticare la mia religione ebrea e mi sentivo nuovamente ebrea solo dopo il mio ritorno a Dio». Questa conversione rese doloroso il rapporto con la madre molto amata che non capiva però la scelta della figlia. Subito Edith

avrebbe voluto entrare al Carmelo, ma le sue guide spirituali la invitano a rinviare e inizia così un intenso periodo dedicato a insegnamento, studi e conferenze, lavora sui testi di Tommaso D'Aquino ed elabora una propria antropologia:

Durante il periodo immediatamente prima e anche per molto tempo dopo la mia conversione [...] credevo che condurre una vita religiosa significasse rinunciare a tutte le cose terrene e vivere solo nel pensiero di Dio. Gradualmente però mi sono resa conto che questo mondo richiede ben altro da noi [...]: più uno si sente attirato da Dio e più deve *uscire da se stesso*, nel senso di rivolgersi al mondo per portare ivi una divina ragione di vivere.

Nel '33 iniziano le restrizioni per gli ebrei, nell'aprile di quell'anno la Stein scrive una lettera a Pio XI sollecitando una aperta condanna del nazismo e delle sue pratiche e dottrine antisemite. Deve lasciare l'insegnamento. Presentandosi alla Madre Priora del Monastero delle Carmelitane di Colonia dice:

Non l'attività umana ci può aiutare, ma solamente la passione di Cristo. Il mio desiderio è quello di parteciparvi.

Il commiato dalla madre è molto doloroso, da quel momento la figlia scriverà ogni settimana alla madre che non le risponderà mai: manterrà i contatti la sorella Rosa. Dal 14 aprile 1934, giorno della vestizione, Edith Stein porta il nome di suor Teresa Benedetta della Croce. Il 21 aprile del '38 ci sarà la professione perpetua dei voti, sull'immagine ricordo fa stampare una frase di san Giovanni della Croce: «La mia unica professione sarà d'ora in poi l'amore».

Sempre di più si apre all'esperienza mistica. Intanto la situazione in Germania precipita e la Madre Priora fa il possibile per portare suor Teresa Benedetta della Croce in salvo all'estero. Viene accolta nel monastero delle Carmelitane di Echt in Olanda. Il 9 giugno 1939 scrive nel suo testamento:

Già ora accetto con gioia, in completa sottomissione e secondo la Sua santissima volontà, la morte che Iddio mi ha destinato. Io prego il Signore che accetti la mia vita e la mia morte [...] in modo che il Signore venga riconosciuto dai Suoi e che il Suo regno venga in tutta la sua magnificenza per la salvezza della Germania e la pace del mondo...

Ed eccoci al 2 agosto del '42, quando la Gestapo la arresta nel convento con la sorella Rosa, battezzatasi dopo la morte della madre. «Vieni, andiamo per il nostro popolo» sono le parole di Edith alla sorella.

Luisa Riva

*Il gallo* già in passato ha pubblicato testi su questi due *cuori pensanti*, vittime della violenza nazista: a puntate sui quaderni di gennaio, febbraio, maggio, giugno e luglio-settembre 2007 *Il Dio di Ety Hillesum* di Graziella Merlatti; a puntate sui quaderni di febbraio e maggio 1988, *Edith Stein, dalla filosofia alla fede* di Agnese Baggio e, ancora a sua cura, nel giugno dello stesso anno una antologia di pensieri.

## ■ ■ ■ la nostra riflessione sull'Evangelo

### A DUE A DUE

Luca 10, 1-20

La chiesa che Luca intravede è universale: come molti cristiani della prima ora, compresi Pietro e Paolo, dopo aver

conosciuto Cristo, sentono come missione della loro vita l'annuncio. Avendo conosciuto l'amore di Dio mediante Gesù, lo vogliono irradiare al mondo. Non si può tenere per sé un'esperienza che trasforma la vita, che fa desiderare tutti fratelli amati dal Padre.

Questo desiderio è stato interpretato spesso come proselitismo, ma prima bisogna considerare altri fattori come la responsabilità della testimonianza e poi, certo, il bisogno di identità, di riconoscimento dentro e fuori del loro gruppo.

Questi versetti descrivono e insieme strutturano la modalità missionaria certamente già esistente, ne indicano regole di comportamento e finalità, una sorta di statuto della missione che molti gruppi, singoli, ordini religiosi hanno tentato di modulare ciascuno con il proprio specifico.

Luca cerca dunque di dare corpo, di attualizzare la sua visione di fede militante. Notiamo subito il verbo *inviare* adoperato più volte: all'inizio riguarda i 72 designati – «li invio a due a due» – e, poco dopo: «Andate! Ecco io vi invio». Lo ritroviamo poi all'ultimo versetto «chi disprezza (chi respinge) voi respinge me e chi respinge me respinge colui che mi ha mandato». Questo invio procede da Dio stesso attraversando Gesù e poi i discepoli.

Il numero 72 non è a caso come si sa, ma rappresenta le 72 nazioni secondo il riferimento biblico cioè tutto il mondo conosciuto allora. I 72 sono designati per le *missioni estere*, pagane mentre i 12 sono chiamati per Israele, le 12 tribù di Israele. I discepoli andranno in coppia, sia per aiutarsi reciprocamente, sia a motivo della testimonianza che, per essere significativa e interrogante, occorre sia attestata dalla presenza di due persone rinate dall'accoglienza dello Spirito.

«Andate come agnelli in mezzo ai lupi» ha dentro di sé il sentimento dei primi cristiani nel loro ambiente giudaico, ma anche il ricordo della scrittura «il lupo abiterà con l'agnello» di Isaia che apre alla speranza di una riconciliazione escatologica.

L'equipaggiamento è limitato al massimo: niente borsa, che è la sicurezza del ricco; niente bisaccia che è quella del povero in cui mette il denaro che ha raccolto: vuole sottolineare la fragilità del missionario, la sua dipendenza nei confronti del Signore e degli abitanti del luogo visitato. Stabilire contatti personali precede la proclamazione pubblica. La casa è il luogo dei primi scambi: mangiare, bere, riposarsi, sono valorizzati come mediazioni alla comunicazione del vangelo. Il saluto di pace non è una formalità, ma una pace offerta da Dio stesso; la pace è pienezza di vita e di relazione, il segno che distingue il regno messianico. Come la pace augurata e trasmessa, il Regno di Dio si avvicina in modo assoluto, sia che gli abitanti della città lo accettino, sia che lo rifiutino. Dio si è avvicinato per instaurare il suo potere di pace e di giustizia.

Con l'esempio delle città bibliche ribelli viene qui ribadito lo stesso concetto del rifiuto che abbiamo già commentato nel racconto degli apostoli i quali, rifiutati dai samaritani, volevano incenerirli, concetto ulteriormente spiegato al versetto 16 «chi ascolta voi ascolta me, e chi respinge voi respinge me; e chi respinge me respinge colui che mi ha mandato».

Luca dunque afferma e conferma la solidarietà tra i messaggeri e chi ha conferito loro il mandato. Viene ribadito un circuito di comunicazione che parte da Dio, «colui che mi ha mandato», passa per Gesù e raggiunge i discepoli.

Interrompendo questi passaggi l'annuncio viene stravolto, lo spirito diventa possesso.

Le modalità, le regole, i comportamenti descritti da Luca in questi versetti non sono formalità, ma espressione di uno stile che interpreta e concretizza i principi, lo spirito della finalità e cioè annunciare un Dio amore che non vuole imporsi con effetti speciali, ma offre il suo amore disarmato e povero.

Il rischio di ieri e oggi forse è sempre lo stesso: restare fedeli alla forma, all'esteriorità, alle regole, ai riti svuotati ormai dello spirito, sterili nell'anima. Gesù proprio questo voleva: rimettere al centro lo spirito asfissiato da pesanti e vuoti rituali.

Dal lato opposto si pone la domanda: è possibile mantenere desto lo spirito cioè accoglierlo, ascoltarlo, senza *segnì*, senza una comunità con cui confrontarsi, conoscere, alimentarsi, sostenersi? E come non ricadere nelle gerarchie, nelle passività e nei protagonismi? Ogni piccolo gruppo, ancorché laico, presenta queste dinamiche d'altronde presenti anche nelle prime comunità.

Non ci sono risposte univoche anzi, forse chi pretende di averle, rischia intolleranze.

Mantenere le domande aperte è un buon compito per chi medita sull'essere inviati «a due a due».

*Carlo e Luciana Carozzo*

## ■ ■ ■ cose di casa

### RICORDO DI RENZO

*Accompagniamo questo ricordo di Maria Pia con il rimpianto corale della redazione del Gallo per la scomparsa di Renzo Bozzo e risentiamo la sua voce nell'intervento pronunciato da Renzo il 1° giugno 2008 a Montebello (PV) nell'incontro su Che cos'è la felicità, promosso dal Gallo e dal gruppo milanese Quelli di Nota-m.*

**È** difficile prendere atto che Renzo non è più tra noi: anche se negli ultimi tempi la malattia lo ha costretto a disertare le nostre riunioni, la sua resta una presenza importante che sentiamo tuttora viva.

Arrivato al *Gallo* nei primi anni '70, vi ha portato non solo le sue competenze di economia, sia nell'amministrazione dell'associazione, sia nella stesura di articoli sull'argomento, ma anche, e soprattutto, le sue grandi doti umane, la sua capacità di amicizia e di attenzione agli altri.

Nonostante avesse poi raggiunto posizioni di rilievo, sia in campo lavorativo (da impiegato ad alto dirigente della società di costruzioni che a Genova ha realizzato opere come il Porto antico o il caratteristico edificio visibile da molte zone della città, noto come il *Matitone*, di cui era molto fiero), sia in campo politico-amministrativo (sindaco di Sori nel decennio 1995-2004), Renzo è sempre rimasto una persona semplice e accogliente, che non aveva bisogno di apparire e con cui anche gli ultimi si sentivano a loro agio.

Con gli ultimi si coinvolgeva davvero, non solo con il sostegno finanziario, ma con il dono di se stesso e del proprio tempo. Ricordo che aveva accompagnato fino in Spagna una famiglia di immigrati latinoamericani e aveva continuato a

seguire le loro difficoltà anche da lontano. Ed era andato più volte a far visita a uno zio di sua moglie Marisa, missionario in India, collaborando con lui e poi con un prete indiano che ne aveva raccolto l'eredità, in molte opere a favore dei poveri e della cultura.

Pure da noi le sue doti di presenza amica si manifestavano fin nelle più piccole cose, come per esempio offrire un passaggio, senza mai farlo pesare, o come accoglierci nella sua casa e cucinare per noi nel forno a legna farinata o focaccia con il formaggio, aiutando in questo Marisa, specie quando qualche ospite veniva a trovarci dall'estero. Ma pure offriva la sua presenza e condivideva i suoi risparmi nelle situazioni difficili che ciascuno di noi poteva trovarsi ad attraversare. Aveva un profondo senso della giustizia che, per lui, coincideva con la gratuità, la misericordia e il perdono, perciò nell'obbligo di ristabilire l'ordine infranto dalle disegualianze nei confronti di tutti gli altri.

Grande era la sua capacità di mediare, di cercare di costruire e mantenere l'*armonia* tra le persone, di portare amore sia tra noi al *Gallo*, sia nell'ambiente di lavoro, sia nella città che amministrava. Infatti l'attuale sindaco di Sori nel ricordarlo ha detto: «È stato un Sindaco buono, capace, incisivo, che ha lasciato a Sori e a noi tutti non solo opere e progetti ancora oggi fondamentali, ma anche e forse soprattutto amore e passione per il nostro territorio e la nostra Comunità».

*Amicizia e armonia* erano per lui parole importanti che cercava di vivere, con umiltà e dedizione, in quanto faceva. Lo si vedeva per esempio nel modo di moderare le nostre riunioni, pronto a sollecitare i più timidi a parlare, intuendo chi voleva esprimere qualcosa quasi prima che chiedesse la parola e ridimensionando con gentilezza chi invece tendeva a eccedere. Sempre sorridente sapeva cogliere il lato buono delle cose, delle persone e delle situazioni. Scherzando diceva di far parte dell'ala gaudente del *Gallo*, proprio perché sapeva gioire e rallegrarsi, magari tendendo a sottovalutare un po' l'aspetto negativo della vita.

Ma la vita l'aveva provato duramente negli ultimi anni prima con la malattia di Marisa e sua, che entrambi avevano affrontato con serenità e coraggio e sembrava avessero superato, poi con la perdita quasi improvvisa della amatissima moglie alla fine del 2013 e ancora con l'aggravarsi della malattia che gli ha progressivamente impedito, proprio a lui che tanto amava la natura e la montagna in particolare, sia di aggirarsi sui sentieri intorno a Teriasca, dove abitava, sia negli ultimi tempi di spostarsi in auto, e ha reso arduo persino salire le scale di casa.

Ha raccontato lo zio, padre Guglielmo, nell'omelia del suo funerale, di avergli ricordato qualche mese fa la frase del Vangelo: «Chi vuol venire dietro a me prenda la sua croce e mi segua» e Renzo (anzi Lino come lo chiamavano i famigliari e i compaesani) aveva risposto che era pronto, anche se non aveva mai pensato che la sua croce potesse avere quella dimensione.

E tuttavia pure negli ultimi tempi, quando gli si telefonava, ammetteva sí che era dura, ma sapeva ugualmente interessarsi alle condizioni dell'interlocutore, senza ripiegarsi su se stesso, senza lamentarsi...

Chiudiamo questo necessariamente limitato ricordo con alcune delle ultime parole dell'omelia, che facciamo anche



nostre, dello zio Guglielmo, nella piccola chiesa di Teriasca dove era stato battezzato e aveva celebrato il matrimonio:

Lino sapeva di essere in dirittura d'arrivo. Sapeva che la vita non è un viaggio verso il tramonto, ma verso la pienezza dell'amore di Dio. [...] Con la morte non tutto termina, anzi quasi tutto incomincia. Addio, Lino.

*Maria Pia Cavaliere*

## IL CREDENTE E LA FELICITÀ

Ritornando alla domanda se il credente, il cristiano, ha un rapporto con la felicità diverso da quello degli altri uomini, io penso di sí. Occorre tuttavia premettere che il cristiano è anzitutto un uomo come gli altri e, come loro, cerca i mezzi umani per trovarsi a suo agio nella vita; la fede non ci esonera dal compito umano, non ci sottrae alla condizione umana: sarebbe magia, non fede. Occorre premettere ancora che puoi essere vivente e quindi felice, secondo la misura e l'intensità del tuo temperamento e della tua storia, ma sono convinto che la fede, se vissuta con consapevolezza e profondità, non lascia indifferenti.

Gesú ha detto di essere venuto per darci la vita e darcela in abbondanza; questo possiamo domandare e ricevere da Dio: essere dei viventi fino alla fine dei nostri giorni, senza essere troppo presi dal male di vivere oggi diffuso come non mai. Ma questa vita, l'intensità della vita piena promessa, passa attraverso quello che siamo, è condizionata dalla qualità del nostro essere: tant'è vero che ci sono cristiani felici e altri no. Ma la promessa c'è e Dio non mente. Posso così rivolgermi a Dio nella preghiera per invocare il dono della vita e l'intensificarsi del desiderio di vivere volentieri: allora certamente Dio, che è Padre Buono, mi ascolterà. E insieme posso e forse anche devo chiedere di fidarmi di Lui: l'avvenire è nelle sue mani e così posso serenamente chiudere gli occhi la sera sperando nell'azione intima, impercettibile, ma reale del suo Spirito che è Forza, che sostiene nella fatica dei giorni e Luce che illumina il nostro cammino.

Credo che sia frutto della preghiera e dell'abbandono fiducioso se esistono cristiani profondamente aperti a Dio, che lo lasciano veramente libero di agire in loro e ricevono da Lui il dono della gioia di vivere perché Dio è amore e l'amore è certamente la fonte principale della felicità. Sono convinto che il solo credere in un Dio che è Padre, che ci è vicino e ci ama, che ci perdona, cambi, almeno un po', la nostra vita.

Non un Dio qualunque, ma il Dio di Gesù, perché è questa fede che ci libera dai sensi di colpa. È la fede in un Dio che è Padre che permette di credere che l'errore compiuto, il peccato commesso, sia davvero perdonato e questa consapevolezza rilancia l'esistenza, ci permette di camminare più leggeri, senza essere ripiegati sul male fatto o ricevuto. È poi molto importante avere un senso, un orizzonte verso cui andare, accompagnati o, meglio, camminando alla sequela di Gesù, ovvero un Dio che ci è vicino, che ci è fratello, che ha percorso prima di noi la sua ventura sulla terra facendo esperienze sia di gioia, sentendosi in comunione con il Pa-

dre e in sintonia con i fratelli, sia di profondo dolore sino all'angoscia provata nell'orto del Getzemani e sulla croce. Penso anche che credere in questo Dio che si è compromesso, coinvolgendosi con la nostra esistenza, non tolga nulla al mistero, al mondo sconosciuto di Dio che resta *altro* rispetto alla nostra esperienza concreta. Questo credere dà senso all'esistenza e il significato lo si trova proprio quando mi affido, quando ho fiducia in Lui. Questo atteggiamento di libertà, di affidamento è, secondo me, una delle sorgenti della felicità, perché così cade la tensione che abbiamo a voler controllare tutto, cade l'impegno spasmodico a governare, a voler costruire e trovare da soli il senso della nostra esistenza: tentazione frequente e devastante.

Infine, è importante e rasserenante credere che questa nostra vita non finirà nel nulla, ma che nel seno di Dio continuerà, anche se in maniera sconosciuta e misteriosa. La fiducia, la speranza in una realtà ultraterrena allevia sicuramente il senso di inquietudine e rende meno cupi i momenti di dolore, permette di superare l'angoscia che talvolta ci prende pensando al futuro. Ribadisco che, per me, il credere, soprattutto il credere nel Dio di Gesù, è fonte di serenità e mi dà gioia.

Tuttavia devo constatare che per altri non è così: infatti, molti credenti hanno sí fede in un Dio che tuttavia è distante da quanto Gesù ci ha rivelato. Purtroppo, a volte, mi pare di percepire che parte della Chiesa dà loro una mano a credere in un Dio diverso, un Dio onnipotente, lontano dall'uomo, che necessita di sacerdoti mediatori, un Dio ragioniere che annota puntualmente i peccati commessi, bisognoso di essere placato. Mi sembra, addirittura, che talvolta la Chiesa si compiaccia nell'accrescere le occasioni di peccato attraverso l'aumento delle prescrizioni e l'interpretazione rigida di altre. È successo in passato e, in parte, succede oggi.

Il moralismo ossessivo impedisce di vivere con serenità la vita, rinnova il ricordo dei drammi vissuti, blocca l'esistenza e la possibilità di gioire. Chi, per sensibilità propria o per la sfortuna di non aver incontrato persone giuste, persone libere, nei momenti cruciali della propria esistenza, si lascia prendere dalla logica moralistica, dando ascolto a falsi maestri che sembra facciano a gara a far crescere i sensi di colpa, viene preso da una spirale di pessimismo che ammorba e rende cupa la vita.

Per altri la sola risposta possibile è fuggire dalla Chiesa perché non riescono a portare il peso di una morale non divisibile e non sono in grado di elaborare e sostenere posizioni e distinzioni non facili, assumendosi in piena libertà la responsabilità di scelte autonome. Al proposito, dice Gérard Bessière in un suo articolo:

...uno scisma è in corso... quello di molti cristiani che se ne vanno senza rumore, [...] essi portano [...] la luce e lo slancio del Vangelo nel loro cuore e nella loro vita senza questa Chiesa. Possano essi, prendendo le loro distanze, conservare lo sguardo fisso su Gesù.

La mia speranza è che riusciamo a gioire, a vedere le opere del Signore, a saper contemplare la bellezza e l'armonia che ci circonda per poter godere pienamente dei momenti di felicità che la vita ci dona.

*Renzo Bozzo*

di Francesco Gurrieri

POESIE

GRIDA DI SILENZI

“Civiltà delle macchine”  
è proposizione indimostrata  
postulato saturo  
di contraddizione [...].

Gridino le pietre, i marmi,  
gl'intonaci.

Gridino i bronzi, i vetri,  
i legni intagliati. Gridi l'architettura  
sfregiata dal nonsenso  
e umiliata dai prestiti di ambizione  
di questi giorni.

CITTÀ PERDUTA

Persino lo stridore  
del ferro su ferro,  
orgoglio di tecnologie passate  
diviene oggi frammento di nostalgia.

Dove la città  
che amammo  
che percorremmo insieme  
per mano?

Dove le strade  
che traversammo,  
che restituivano i suoni  
dei passi e delle voci  
caratterizzata eco?

Dove le grandi selci  
tagliate ad arte,  
riconoscibile tessuto lapideo  
connettivo di svolgimento delle ore?

Non piú urbs perfecta  
ma megalopoli pluriethnica  
che sembra odiare ciò che fu  
per lusingare confusamente  
ciò che ancora non è.

MONTALE

Mi portò Bonsanti  
la prima volta

in questa sommessa  
ultima dimora  
di san Felice a Ema.  
Montale  
era lí, consegnato  
alla piú modesta  
delle lastre di marmo  
che segnavano  
un'umile intera parete.

NEMICI

No, non vi sono  
nemici. Solo avversari  
si dice.

Ma chi è  
il nemico – avversario?  
Forse, colui che  
ti ha ferito  
che ti ha preceduto  
occupato il posto  
a cui avevi aspirato.

Allora, conviene  
pazienza silente  
costruire una corazza attutente  
contro cui  
far morire i colpi  
dell'incomprensione  
della gelosia  
dell'inimicizia  
della malignità.  
E tornare a guardare  
in alto: i muri  
che dividono gli uomini  
non arrivano fino al cielo.

LA MATTINA DOPO

È qui tra le sue piante.  
Nel suo Giardino d'Inverno  
ch'è quasi il suo quinto ultimo figlio.

Abbiamo alle spalle  
appena poche ore  
di dolcezze non circoscritte  
sconfinate nel saggiare  
il mutar della carne  
ancora così cara  
così armonica  
così nostra.

Ora accarezza e cura  
le sue rose rosacee  
il suo gelsomino  
i gerani le camelie

*e la menta che spesso  
porge al mio olfatto.  
Creatura generatrice d'amore  
di cielo  
di terrestrità.  
Prassi e teoresi insieme  
a traversare la vita.*

ESUBERI

*Nell'iconoteca della vita  
il nuovo arrogante erompere  
di un neologismo:  
l'esubero.  
Lo sbarazzarsi dell'uomo  
per "necessità aziendali".*

*Così si ammorbano i giorni  
di intollerabile estraneità  
sottraendo dignità  
trafiggendo  
l'aspettazione della giustizia  
tra uomo e lavoro.*

SE APPENA PERÒ

*Da questo crinale  
ove alle querci  
si consegnan gli ulivi  
indovino tre spazi,  
tre quinte di monti;  
so inoltre che dietro  
si stendon città.*

*Se appena però  
inseguo e guadagno l'azzurro  
mi accorgo di quanto  
più vasto di cielo  
mi avvolge quaggiù.*

INTERROGAZIONE

*Mi ha interrogato  
il giovane poeta.  
Sulla poesia,  
sul mio lavoro,  
sulle affinità fra le due cose.*

*Incedeva con entusiasmo  
l'interrogante. Quasi si aspettasse  
risposte certe e chiare.  
Forse l'ho un po' deluso  
dicendogli che soprattutto nella poesia  
si viene da un passato di incertezze  
e si va verso un futuro di dubbi.*

*Ma così ricordo ciò  
che mi resta di Mario:  
il fuoco della controversia  
fra l'incertezza terrestre  
e il desiderio di Altrove.*

*Altro, giovane poeta  
non so dirti: se non  
"cammina, metti alla prova  
per sentieri impervi  
le tue gambe, le tue immagini,  
i tuoi versi".*

**F**rancesco Gurrieri, di professione architetto e già docente di architettura, «restauro monumenti e cura città storiche», come troviamo più di una volta scritto nel risvolto di copertina dei suoi libri, ma la poesia è sua compagna fedele da molti anni. Gurrieri scrive come disegna, in modo ellittico, con pochi tratti di penna netti e precisi che tuttavia, facendosi insistiti e aggrovigliandosi, evocano e lasciano intuire più di quello che esprimono direttamente. Basta guardare un numero qualunque della rivista *Il Portolano* di cui è direttore responsabile, sempre illustrato dai suoi schizzi di personaggi e scorci cittadini. La parola spicca nitida e incisiva nel verso perlopiù breve, libera da ogni intralcio retorico.

Non sono molti i temi che Gurrieri tratta, ma ama riprenderli per definirli in ogni loro sfaccettatura: gli affetti famigliari, soprattutto con le intense liriche dedicate alla moglie, che sembrano inverare il detto evangelico «i due saranno una sola carne»; il ricordo degli amici fiorentini a lungo frequentati e ormai scomparsi (Alessandro Bonsanti e Mario Luzi, Giovanni Spadolini e Sandro Parronchi, Geno Pampaloni e Giorgio Luti); la nostalgia, non rassegnata bensì corruciata e combattiva, per una città d'arte oggi deturpata dalla «civiltà delle macchine» (espressione che torna ripetuta con ironia, vero e proprio ossimoro, probabilmente con implicito riferimento al titolo della rivista diretta per qualche tempo dal poeta Leonardo Sinisgalli) e dal turismo di massa; la celebrazione delle poche tracce di natura che persistono sia pure ridotte ai margini, mentre la campagna, tranne poche eccezioni, è abbandonata in un processo che sembra ormai inarrestabile o si trasforma anch'essa in industria, spesso insensibile alla dignità inalienabile del lavoro umano; infine la stessa poesia che, se non dà risposte certe, induce però a guardarsi dentro e stimola a mettersi alla prova ponendosi le domande, anche quelle più scomode.

Tutto è sottoposto al vaglio della coscienza di un cristiano inquieto, che non tace le contraddizioni proprie e altrui, anzi ne evidenzia le stridenti *asimmetrie*, come recita il titolo della sua più recente raccolta di versi: un uomo tra gli uomini, legato a doppio filo alla concretezza terrestre della vita, ma senza mai dimenticare l'aspirazione alla trascendenza.

Davide Puccini

■ ■ ■ *nella società*

## PALESTINA-ISRAELE: REALISMO E UTOPIA

Le radici del conflitto israelo-palestinese risalgono alla nascita del sionismo e del nazionalismo palestinese verso la fine del XIX secolo. Dopo la fase cruciale del 1948, anno della proclamazione dello Stato di Israele, e una serie di guerre arabo-israeliane (quella del 1948, quella di Suez del 1956, la guerra dei sei giorni del 1967 e quella del Kippur del 1973) accordi di pace furono firmati tra Israele ed Egitto nel 1979 e tra Israele e Giordania nel 1994, trasformando il conflitto in uno più localizzato, la così detta questione palestinese. Tale disputa si incentrava sul riconoscimento della sovranità e indipendenza dello Stato di Israele e di un costituendo Stato di Palestina, proclamato dal Consiglio nazionale palestinese nel 1988 sui territori occupati da Israele nel 1967.

### *Una sintesi storica*

Questo conflitto è stato a sua volta caratterizzato da una serie di guerre tra Israele e organizzazioni palestinesi come l'OLP e Hamas: quella del Libano, le Intifada e le ripetute guerre nella striscia di Gaza. Nonostante gli accordi di Oslo del 1993-1995 che portarono al mutuo riconoscimento tra Israele e OLP e alla creazione dell'Autorità Nazionale Palestinese, un accordo di pace definitivo non è stato ancora raggiunto e sono proseguiti a intermittenza negoziati e ostilità. Sono stati formulati diversi piani la gran parte dei quali ha come obiettivo la creazione di uno Stato indipendente per il popolo palestinese, cioè quegli arabi che erano la maggioranza nella zona (prima della costituzione dello Stato di Israele), nella striscia di Gaza (ora controllata da Hamas) e in gran parte della Cisgiordania (gestita dalla ANP).

Il diritto di esistere di tale Stato è riconosciuto a vario titolo da 136 paesi, dall'ONU e dall'UNESCO. Tale soluzione, con il ritorno ai confini del 1967 o con uno scambio di territori, è stata ampiamente auspicata anche in Israele – previ negoziati sulle questioni controverse – ed è stata sostenuta dagli USA, dai paesi della UE e da quasi tutte le nazioni che riconoscono lo Stato di Palestina. Il punto dolente è appunto che i negoziati riguardanti lo scambio di terra con la pace – come recitano diffusi slogan – non sono approdati ad alcun esito.

### *Ipotesi alternative*

A fronte di tale stallo e al perdurare di forti tensioni e violente guerre in tutta la regione mediorientale, ha ripreso consistenza la utopica e provocatoria soluzione alternativa di uno Stato binazionale dal Giordano al Mediterraneo che preveda un unico stato per le due etnie completamente parificate legalmente, con la modifica dello statuto di Israele quale stato ebraico e con l'integrazione di tutti i residenti arabi – palestinesi e israeliani – come cittadini a pieno titolo, mediante una federazione con ampie autonomie o uno stato unitario non nazionalista.

Le motivazioni addotte sono talora strumentali e talora veramente utopiche.

È interessante un riferimento ai dati demografici pur se controversi e non del tutto attendibili date le diverse fonti di provenienza. La popolazione dello Stato di Israele sarebbe 8 milioni e mezzo di abitanti di cui circa il 20% – oltre un milione e mezzo – di arabi rappresentati da un 15% di parlamentari. La popolazione della Cisgiordania a est e della striscia di Gaza a ovest, l'eventuale stato palestinese, è di oltre 4 milioni e mezzo. Il totale della popolazione palestinese alla fine del 2015 era stimato in 12 milioni di persone, comprensivo di quella oggi residente nello stato di Israele, nello stato palestinese e dei rifugiati in Giordania, Siria, Libano e nel resto del mondo.

Il blocco del processo di pace, l'espansione degli insediamenti nella fascia C della Cisgiordania, sotto amministrazione israeliana, e i frequenti appelli annessionistici hanno portato i due terzi dei palestinesi, in un sondaggio del dicembre 2016, a ritenere non più praticabile la soluzione dei due stati pur considerata giusta dal punto di vista politico ed etico. Infatti, tale soluzione, come disegnata a Oslo, non prevede lo smantellamento delle colonie, non affronta la questione dei profughi né quella dell'acqua del Giordano e lascia aperto il problema dello status di Gerusalemme.

In Israele, peraltro, la destra del Likud – il partito nazionalista conservatore del capo del governo – e dei partitini favorevoli ai coloni caldeggia la tesi di un diritto storico-divino su tutta la terra biblica, il Grande Israele, e la fine dell'occupazione è vista come un rischio troppo grande per la sicurezza del paese.

### *Una sola opzione realistica?*

La considerazione della realtà di fatto esistente e la politica di Gerusalemme hanno spinto il 36% di intellettuali, uomini di affari e funzionari palestinesi israeliani a elaborare strategie alternative. La classe dirigente palestinese rileva come l'ipotesi di un unico stato porterebbe al risultato di una parità numerica di arabi e di ebrei, mettendo Israele di fronte al bivio tra porre in questione l'identità ebraica, su cui è stato creato nel 1948, o rischiare l'apartheid sotto sanzione internazionale.

Si aprirebbe quindi la possibilità di una trasformazione radicale dell'identità di Israele (come stato ebraico) e forse la fine del sionismo e..., in prospettiva, il superamento numerico della popolazione palestinese rispetto a quella ebraica. In sostanza si tratterebbe dell'estensione dei diritti di cittadinanza a tutti i residenti di uno stato binazionale comprensivo della Cisgiordania e di Gaza, come auspicato dal deputato Mustafā Barghūthī e dall'ex ministro dell'ANP Ziad Abuzayyad. «Se la soluzione dei due stati è fisicamente irraggiungibile, abbiamo una sola opzione, una lotta per ottenere pieni e uguali diritti democratici in uno stato nella Palestina storica».

### *Testimonianze palestinesi e israeliane*

Lo scrittore palestinese Edward Said (1935-2003), noto per la sua critica al concetto di orientalismo, avendo approfondito i problemi dei rapporti tra palestinesi ed ebrei dal punto

di vista storico e culturale, nella sua ultima intervista al quotidiano israeliano *Haaretz*, descriveva il conflitto come una maestosa sinfonia, costruito su stratificazioni storiche, sofferenze individuali, errori politici, responsabilità nazionali e internazionali e immaginava un processo di pace alternativo che coinvolgesse entrambe le parti e che avesse come meta la costituzione di uno stato unico binazionale. Con l'ebreo Daniel Barenboim, pianista e direttore d'orchestra, Said nel 1999 fondò la *West Eastern Divan orchestra*, composta da giovani musicisti israeliani e arabi, proprio per far suonare insieme giovani provenienti da paesi nemici. Egli ipotizzava un lungo arco di tempo per disegnare la parità tra palestinesi e israeliani, indicando al popolo palestinese le orme del movimento sudafricano contro l'apartheid che delegittimò il regime, mediante il riconoscimento dell'universalità dell'esperienza dell'Olocausto e provocando il disconoscimento morale del sionismo.

A suo parere, l'annessionismo dello spazio palestinese con la fondazione di colonie ha creato di fatto una realtà geografica frantumata con l'impossibilità di uno stato unitario autonomo e la necessità di immaginare uno spazio politico comune. Tale ipotesi visionaria, d'altronde, era già stata pensata tra le due guerre mondiali da un gruppo di pensatori ebraici fra cui Albert Einstein, Martin Buber e Hanna Arendt. Occorrerebbe quindi, coerentemente con la sua impostazione, sviluppare una pratica della cittadinanza oggi assente in entrambe le realtà. In uno stato moderno tutti coloro che ne fanno parte sono cittadini in virtù della loro presenza e della condivisione della responsabilità e dei diritti. Sarebbe quindi necessaria una Carta costituzionale canonica (oggi Israele ha una serie di Leggi Fondamentali non complete e coerenti) che statuisca i diritti dei cittadini dell'uno e dell'altro ceppo.

Il filosofo Sari Nusseibeh in *Quanto vale uno stato palestinese?* sostiene: «Non due stati indipendenti, bensì due sistemi politici all'interno di un unico Stato Federale in cui a tutti i cittadini siano garantiti uguali diritti civili». A suo avviso, tale soluzione garantirebbe agli israeliani la salvaguardia della loro identità (sgombrando il campo dalla paura di trovarsi minoranza nel proprio stato) e permetterebbe ai palestinesi di godere di quei diritti civili da cui oggi sono in parte esclusi oltre che la possibilità di uno sviluppo condiviso di risorse strategiche vitali, come quella dell'acqua.

### *Semi di pace*

Tra gli intellettuali israeliani impegnati a favore della pace e del dialogo, citerei gli scrittori David Grossman, Amos Oz e Abraham Yehoshua. Quest'ultimo in un intervento all'università di Bar Ilan ha affermato tra l'altro:

Siamo prigionieri di richieste inaccettabili, di vecchi slogan; Netanyahu che pretende il riconoscimento di Israele come stato ebraico, Abu Mazen che insiste sul ritorno di tutti i rifugiati in Israele [...] Non ci può essere un grande Israele, democratico e contemporaneamente a maggioranza ebraica; con l'annessione della Cisgiordania gli ebrei diverrebbero minoranza. [...] Israeliani e palestinesi devono capire che solo con un sacrificio è possibile superare l'odio e la violenza e ottenere una pacificazione. [...] Andrebbe quindi presa in considerazione una soluzione binazionale di tipo federa-

tivo o cantonale, mentre la proposta di uno stato palestinese renderebbe continua l'occupazione in Cisgiordania e il conseguente terrorismo.

Non è possibile giungere a una soluzione univoca. Per raggiungere una pacificazione del conflitto la scelta spetta ai palestinesi e agli ebrei attraverso un realistico negoziato diretto che preveda piccoli graduali passi, pagando ciascuno un prezzo. Però già ora sono in azione realtà che lavorano in tal senso. Basti pensare tra le altre all'*Ecopeace Middle East*, una ONG israelo-giordano-palestinese che cerca di promuovere la cooperazione ambientale e delle risorse idriche, e all'*Israeli Peace Initiative*, una associazione accademico-imprenditoriale-d'intelligence che studia la possibilità di un accordo regionale economico-strategico, oltre alla notissima esperienza testimoniale del villaggio di *Neve Shalom Wāhat as-Salām* (in italiano: *oasi di pace*). Un villaggio abitato da arabi palestinesi ed ebrei israeliani, fondato nel 1974 su iniziativa del domenicano Bruno Hussar per realizzare un progetto di convivenza pacifica e mutua accettazione che si sviluppa attraverso varie attività: una nursery, asilo e scuola elementare, una scuola per la pace e un centro di spiritualità con la casa del silenzio. Ricordiamo che per molti anni è stato presidente dell'associazione italiana *Amici di Neve Shalom Wāhat as-Salām* Bruno Segre, che del problema israelo-palestinese ha scritto anche sul *Gallo*.

Speriamo che questi semi di pace diano il loro frutto superando le contrapposizioni tra i sostenitori delle diverse tesi, sulla base di una politica concreta, realistica, fondata sugli interessi del paese e sulla realtà (interna o internazionale) e non sui sentimenti, le ideologie e nel rispetto del principio dell'autodeterminazione dei popoli.

Vito Capano

### PER UN DIRITTO PENALE *CUM GRANO SALIS*

**I**l diritto penale italiano soffre di una terribile ipertrofia: la produzione di norme penali è molto alta e di conseguenza la legislazione penale si trova a essere fitta e complessa, composta da migliaia di articoli i quali creano spesso nuove fattispecie, ossia nuove figure di reato. Per dare vagamente un'idea, basti pensare che il nostro codice penale è composto da 730 articoli, ma al fianco di questi residuano almeno dieci volte tanto di leggi complementari.

Si viene così a creare una situazione di estrema *incertezza del diritto* in quanto il cittadino non ha la possibilità di conoscere, neppure a grandi linee, i fatti ritenuti illeciti penali, non potendo così sapere il risultato delle sue azioni e di conseguenza non potendo autodeterminarsi senza una certa angoscia.

Il diritto penale, d'altronde, è stato considerato, almeno dalla nascita dell'illuminismo giuridico, come *extrema ratio*, sussidiario cioè ad altre sanzioni più lievi e utilizzato solamente qualora il fatto commesso avesse avuto un grave impatto sull'ordine sociale. Il condannato sia che venga sanzionato con ammende, con misure alternative alla detenzione o con la privazione della libertà personale, viene trascinato in un

lungo *iter* che ha il compito di neutralizzarlo fisicamente, psicologicamente e soprattutto socialmente.

Se la neutralizzazione fisica viene compiuta dal carcere, che di fatto elimina dalla circolazione un soggetto temporaneamente o a titolo definitivo, la neutralizzazione psicologica e sociale prende vita nella natura intrinseca della sanzione penale: l'autore di un reato è un criminale, ha compiuto un atto completamente errato, dannoso per la comunità, e come tale va allontanato. La società isola in questo modo il colpevole che, nonostante il percorso personale di redenzione, si troverà sempre un'etichetta addosso, etichetta che lo separerà dalla comunità anche dopo il suo ritorno e lo farà sentire accolto solo dalle persone simili a lui.

La funzione rieducativa della pena dichiarata nell'art. 27 della Costituzione – «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato» – non è una falsità, ma riguarda semplicemente la sfera interiore del condannato: si propone cioè come una rieducazione del soggetto al vivere sociale, non offre indicazioni per un suo reinserimento nella società.

La pena assicura così la cosiddetta prevenzione speciale negativa, distrugge il soggetto che ha creato disordine sociale in modo che non possa più nuocere. È una caratteristica congenita del diritto penale perché proprio per questo è nato: per centinaia di anni si è tagliata la testa al colpevole per eliminarlo, oggi si utilizzano altri modi.

Considerato tutto ciò è facile capire perché la sanzione penale dovrebbe costituire solo l'*extrema ratio*. L'ipertrofia del diritto penale italiano rappresenta un danno sociale non indifferente perché, al contrario, estende questo trattamento a una serie di fatti che, data l'entità del danno provocato o la gravità del comportamento, sembrerebbero piccola cosa in confronto a comportamenti antisociali che sconvolgono persino il quieto vivere comune.

Se è vero che la pena prevista per reati come il *doping* è irrisoria rispetto a quella comminata per i casi di omicidio, è altrettanto vero che la funzione afflittiva e neutralizzante della pena si dispiega ugualmente – solo in minor misura – colpendo duramente il soggetto nei modi spiegati.

Così cittadini *per bene*, che hanno compiuto sí errori, ma non di grave entità, sono marchiati con lo stigma di delinquenti, finendo per essere allontanati dalla realtà per cui tanto invece si erano adoperati.

L'ipertrofia penale crea una funzione diseducativa della pena: soggetti senza problemi di devianza si vedono stritolati dal sistema – traditi, se si vuole – e pensano di essere in credito verso lo stato che, non considerando il principio di proporzionalità, ha cagionato un male così grande per un reato di piccola entità.

Altra grave conseguenza dell'ipertrofia del diritto penale è poi il sovraccarico dei tribunali i quali, sommersi di processi per quasi ogni fatto illecito, si vedono costretti a prolungare i tempi di processi penali che richiedono una preparazione e uno svolgimento lunghi e impegnativi, determinando la prescrizione di reati a volte persino molto gravi e meritevoli di sanzioni urgenti.

È quanto accaduto qualche mese fa a Torino, dove l'autore di uno stupro è stato prosciolto poiché sono trascorsi venti anni da quando il reato è stato commesso, lasciati trascorrere dal tribunale forse a causa di mancanze dei giudici o della complessità dell'indagine, ma forse anche perché intasato da

processi irrilevanti come quelli per guida in stato di ebbrezza. Nonostante le leggi di depenalizzazione approvate negli ultimi anni, il diritto penale ha ancora necessità di una potatura. Il compito è difficile, ma non impossibile, specie se si considera che per tutti gli attuali reati non veramente lesivi sarebbe sufficiente una adeguata *sanzione amministrativa*. Come disse Cesare Beccaria (1738-1794) «la certezza di un castigo, benché moderato, farà sempre una maggiore impressione che non il timore di un altro più terribile, unito con la speranza dell'impunità».

Daniele Curir

## ■ ■ ■ *frontiere dell'etica*

### LA MEDICINA PER LA PERSONA – 1

*Il medico incline alla saggezza è simile a un dio.*  
Ippocrate

La medicina scientifica ha compiuto straordinari progressi: tecniche sempre più sofisticate consentono al malato di vedersi su un monitor in tre dimensioni, il medico lo può curare a distanza grazie alla telemedicina, il chirurgo può operare senza toccare direttamente il malato. Progressi innegabili che celano tuttavia un pericolo, quello di vedere l'individuo oltrepassato dal sovra-individuale, ignorato nella sua singolarità dalle esigenze classificatorie.

#### *L'accompagnamento individuale del malato*

Che resta allora della relazione originaria, di quel colloquio descritto fin dall'antichità da Ippocrate e dai suoi discepoli dell'isola di Kos? Il malato è solo un *caso*? Sarà curato secondo le norme ottenute attraverso la somma di casi comparabili? Le conferenze di consenso rappresentano, lo sappiamo, un tentativo di universalizzazione delle conoscenze mediche al fine di una cura sempre più efficace. Un'impresa di grande rilievo, ma – e qui si ripropone la domanda – quanto compatibile con quell'ideale medico ippocratico dell'accompagnamento individuale e individualizzato di ogni malato, con la relazione definita come colloquio singolare? Il medico e filosofo Georges Canguilhem (1904-1995) ci ricorda che la definizione della malattia richiede, come punto di partenza, la nozione di essere individuale. Si tratta di un'affermazione ancora valida? Qual è il posto del malato nella malattia, in una medicina sempre più spinta verso l'universalizzazione e chiamata a divenire una scienza dell'oggetto umano?

In *Nascita della clinica* Michel Foucault (1926-1984) tratteggia magistralmente il cammino compiuto dalla medicina moderna, dalla metà del XVIII secolo, concentrandosi sul momento – la rivoluzione francese – in cui essa si distacca dalla metafisica: si sviluppa lo «sguardo clinico» e l'ospedale, inteso come «cittadella fortificata della salute», consente di collocare il fatto patologico in una serie, permettendone la classificazione.<sup>1</sup> Lo

<sup>1</sup> M. Foucault, *La nascita della clinica*, Einaudi 1969.

sguardo clinico perfetto, che appare come lo sforzo della razionalizzazione di un'intuizione, corrisponde per Foucault al sogno di una struttura aritmetica del linguaggio medico legato al mito di un sapere oggettivo che vuole liberarsi da una soggettività – quella appunto del colloquio singolare tra due esseri umani – ritenuta nociva alla conoscenza. Si intende pertanto studiare direttamente quel corpo umano che diviene a tutti gli effetti l'oggetto del sapere medico.

In tal modo viene messo in evidenza quello che può considerarsi lo statuto epistemologico della medicina moderna: l'affermazione di una verità come adeguazione (vedere/sapere) che costituirà il fondamento del cosiddetto *paradigma biologico*. Con esso ci si propone di costituire un sapere oggettivo del corpo nel quadro di una medicina intesa come scienza esatta: una visione ancora pesantemente positivista, secondo la quale non vi sarebbe sapere medico senza l'oggettivazione della malattia e del malato. Ciò che conta è la precisione matematica dei dati di laboratorio, piuttosto che l'intuizione e l'interpretazione dei segni clinici, perché intuizione e interpretazione appartengono al campo delle informazioni che vengono ritenute aleatorie e inattendibili.

### *Domande per il giovane medico*

Il rischio, tuttavia, è di *sradicare* il soggetto, di non rendersi conto delle difficoltà della clinica, della diagnostica e della presa in carico terapeutica, in nome di una medicina troppo sbilanciata sul versante delle scienze naturali, incapace di integrare il sapere che deriva dalle discipline umanistiche. Al di là degli errori di distorsione prodotti dallo *sguardo clinico*, potremmo forse suggerire l'ammissione di non sapere, e quindi la confessione socratica della propria ignoranza. In un testo dedicato specificamente all'importanza della formazione etica in medicina, *Manuale di etica per il giovane medico*, vengono sintetizzate efficacemente le domande che un medico dovrebbe porsi per entrare nel territorio dell'etica: Sto facendo la cosa giusta? Mi sono comportato onestamente? Ho calpestato un diritto? Sto difendendo un mio interesse? Ho procurato una sofferenza ingiustificata? Che cosa significa rispettare l'autonomia del paziente? Quanta parte di verità dovrei rivelare? Secondo il manuale c'è una serie di peccati per cui il medico dovrebbe responsabilmente chiedere perdono.

Innanzitutto per la presunzione comune a molti di noi medici, forse alla maggior parte, di credere di poter davvero esaudire la domanda di ascolto e di attenzione insita in ogni relazione di cura. O, ancora, per la trascuratezza e la superficialità con cui non abbiamo soppesato un'espressione insopportabile, ascoltato una frase spiazzante, liquidato un caso sconveniente. O, infine, per il torto di non aver mostrato lo sguardo inconfondibile di chi è pronto a vegliare su chi soffre come se fosse un figlio proprio. Insomma, per aver dimenticato la nostra umanità.<sup>2</sup>

### *Il guaritore ferito*

Giungiamo qui al punto veramente essenziale: per poter curare le altrui ferite occorrerebbe ammettere la propria

vulnerabilità. Affiora inevitabilmente, nell'ethos che dovrebbe informare il comportamento del medico, l'immagine classica del *guaritore ferito* rappresentato, nel racconto di Apollodoro, dal centauro Chirone. Il quale – si ricorderà – insegna l'arte medica ad Asclepio dopo essere stato ferito da una freccia che gli procura una piaga inguaribile, ciò che gli consentirà di sviluppare una profonda sensibilità e una totale disponibilità a sentire come proprio l'altrui dolore. Ecco l'importanza del compatire, della condivisione della sofferenza.<sup>3</sup> Ne deriva – lo rileva Hans-Georg Gadamer (1900-2002) – una configurazione dell'arte medica come intreccio tra competenza tecnica e disponibilità umana, tra sapienza scientifica e saggezza personale.<sup>4</sup> La relazione tra medico e paziente, di conseguenza, riesce a realizzarsi pienamente quando il medico assume su di sé il limite esistenziale implicito nell'offesa invalidante della malattia.

Il dovere del medico di chiedere perdono sembrerebbe, pertanto, riguardare la sua incapacità di accettare e sentire come propria la sofferenza dell'altro. Potremmo aggiungere, seguendo lo psicanalista James Hillman (1926-2011), che la cura della malattia è dentro la malattia stessa la quale dovrebbe essere integrata nella vita, indagata problematicamente nei suoi aspetti, al di fuori soprattutto degli schemi causalistici che pretendono di dar conto di *come* certi eventi avvengano senza indagarne il *perché*.<sup>5</sup> Saranno allora le *trame perdute*, gli orditi complessi che appartengono all'esistenza quotidiana – le complicazioni sentimentali, i drammi individuali, i conflitti interpersonali, le aspettative e le delusioni – che abbiamo *perduto*, perché appunto le abbiamo smarrite lungo il cammino delle spiegazioni deterministiche e delle strategie di sicurezza e di benessere, a ritrovare la loro centralità.

### *La malattia è il paziente stesso*

L'invito di Hillman è di contrastare quella spinta verso la normalizzazione che ci rassicura per la sua uniformità, che ci fa capire perché siamo malati, perché lo siamo delle stesse malattie e che ci cura con gli stessi farmaci: occorre invece recuperare la diversità, la differenziazione, la molteplicità, riconoscendo che la malattia è una presenza costante e corposa della nostra vita, un segnale della sua precarietà, nella estrema varietà delle sue componenti affettive, emozionali e culturali. Esiste, in altri termini, un *lato d'ombra* anche nelle malattie del corpo che ne rappresenta la componente psicologica, inafferrabile e che appartiene al paziente in modo così peculiare da poter affermare che «la malattia è il paziente stesso». Ancora una volta, anziché attenersi ai modelli generali di riferimento per conoscere la malattia, è necessario individuare gli scarti che sempre esistono tra i modelli e il singolo malato.

Il terapeuta è uno che porta e presta attenzione nello stesso modo di un servitore.<sup>6</sup> Per questo, il medico che passeggia «lungo le sale bianche dell'ospedale, con graziose nozioni della sofferenza, della causalità, della malattia e della morte» dovrebbe ritrovare la strada verso la visione più antica e integrata della sua vocazio-

<sup>3</sup> A. Montano, *Il guaritore ferito*, Bibliopolis 2004.

<sup>4</sup> H. G. Gadamer, *Dove si nasconde la salute*, Cortina 1994 p 79.

<sup>5</sup> J. Hillman, *Trame perdute*, Cortina 2001.

<sup>6</sup> Id. *Il suicidio e l'anima*, Astrolabio 1999, pp 90-1.

<sup>2</sup> U. Veronesi, G. Macellari, *Manuale di etica per il giovane medico*, Franco Angeli 2016, p 284.

ne, specie in quelle situazioni difficili della medicina moderna che «mostrano come l'aspetto umano sia caduto nell'ombra». È la stessa predilezione per la patologia scientifica ad allontanarlo dalla *comprensione* della sofferenza in favore della *spiegazione* della malattia: la sua attenzione è spostata dal soggetto all'oggetto, da colui che è disturbato al disturbo e alla sua causa. Ma soprattutto diventa immemore della sua stessa vulnerabilità. «I medici» rileva Hillman «sono notoriamente cattivi pazienti forse perché hanno perduto la capacità di essere feriti».<sup>7</sup>

### Il patto di cura

Si sottolinea, in tal modo, la struttura relazionale dell'atto terapeutico il cui nucleo etico è costituito dal patto di fiducia che impegna *quel* paziente e *quel* medico e che conclude un percorso segnato all'inizio da una notevole asimmetria: da un lato colui che sa e sa fare, dall'altro colui che soffre. L'istituzione di un patto di cura può considerarsi come un vero e proprio cammino che prevede una serie di passi da parte di entrambi i partner per colmare il fossato iniziale. Innanzitutto il paziente «porta al linguaggio» la sua sofferenza, la descrive, ne narra la storia; avanza la sua richiesta di salute e promette di osservare il protocollo del trattamento proposto. A sua volta, il medico compie l'altra metà del cammino, attraverso l'accettazione del malato, la formulazione di una diagnosi, la prescrizione di una terapia, e quindi la promessa di seguire il paziente. Un impegno, come si vede, che vincola entrambe le parti e che fa sí che il patto di cura divenga una sorta di *alleanza* contro il nemico comune: la malattia. Ma come comunica il medico e come dovrebbe comunicare? Eppure occorre trovare le parole perché l'alleanza terapeutica possa effettivamente realizzarsi.

Luisella Battaglia

Ordinario di Filosofia morale e Bioetica all'Università di Genova;

Direttore scientifico dell'Istituto italiano di Bioetica

(segue)

### ■ ■ ■ nel cinema

#### RAMS

#### STORIA DI DUE FRATELLI E OTTO PECORE

Islanda. Storia di due fratelli allevatori di pecore, dei loro rapporti ostili e della *scrapie*, una malattia infettiva del sistema nervoso che distrugge gli ovini. Di Grímur Hákonarson, il film è vincitore della sezione *Un Certain Regard* al Festival di Cannes del 2015.

*L'isola, la natura e l'irrilevanza dell'essere umano*. Indubbia protagonista del film è l'isola, che sembra essere senza tempo: il silenzio, i grandi spazi e la quasi nulla antropizzazione la rendono immutabile. La piccola comunità che ruota intorno al mondo degli ovini si riunisce nelle occasioni importanti: festose, il Natale o la gara per il montone piú bello, o drammatiche, la decisione di fare abbattere tutte le pecore e disinfestare le stalle per contrastare il radicarsi del virus e riprendere ad allevare successivamente.

Quindi occasioni in cui si vuole, o si deve, stare uniti. Tutto il resto è silenzio e solitudine e l'essere umano è un irrilevante minuscolo elemento ospitato in una natura tanto imponente.

*Piú pecore che personaggi*. Le pecore diventano quindi parte della quotidianità, quasi degli affetti, di questa comunità. In particolare lo sono per Gummi e Kiddi, i due fratelli protagonisti che sono vicini di casa, ma non si parlano da anni, anzi sono in costante rivalità e non si risparmiano colpi bassi. Il legame con gli animali (ben rappresentato dalla scena in cui Gummi legge in cantina, quasi fosse in salotto, in compagnia alle pecore che è riuscito a risparmiare all'eliminazione forzata da parte della sanità), il timore della scomparsa della razza di ovini della cui sopravvivenza entrambi si sentono numi tutelari, quasi difensori dell'identità di famiglia e di territorio, permetteranno un loro riavvicinamento nella lotta finale contro la modernità e contro la natura.

*Pecore e suspense*: un binomio inusuale. Si tratta di un film di suspense, nel senso hitchcockiano del termine. Nella intervista rilasciata a Truffaut, il regista spiega la differenza tra suspense e sorpresa.

La differenza tra suspense e sorpresa è molto semplice [...] Noi stiamo parlando, c'è forse una bomba sotto questo tavolo e la nostra conversazione è molto normale, non accade niente di speciale e tutt'a un tratto: boom, l'esplosione. Il pubblico è sorpreso, ma prima che lo diventi gli è stata mostrata una scena del tutto normale, priva d'interesse. Ora veniamo alla suspense. La bomba è sotto il tavolo e il pubblico lo sa, probabilmente perché ha visto l'anarchico mentre la stava posando. Il pubblico sa che la bomba esploderà all'una e sa che è l'una meno un quarto – c'è un orologio nella stanza –: la stessa conversazione insignificante diventa tutt'a un tratto molto interessante perché il pubblico partecipa alla scena. Gli verrebbe da dire ai personaggi sullo schermo: «Non dovrete parlare di cose banali, c'è una bomba sotto il tavolo che sta per esplodere da un momento all'altro». Nel primo caso abbiamo offerto al pubblico quindici secondi di sorpresa al momento dell'esplosione. Nel secondo gli offriamo quindici minuti di suspense.

E aggiunge «ogni volta che è possibile, lo spettatore deve essere informato».

Cosí è stato nel film in questione: lo spettatore, sapendo che Gummi ha nascosto alcuni capi nello scantinato, ha partecipato e trepidato con lui e ha sperato, contro ogni logica sanitaria, che, insieme al fratello, potesse riuscire nella impresa di fare scappare le pecore salvate dall'epurazione imposta dal funzionario dell'igiene. Una empatia che deve però fare i conti ancora una volta con la severità di quella terra: nella fuga i due sono colti da una bufera, Gummi sta male e Kiddi scava un riparo per tentare di metterlo e mettersi in salvo. Nudi, nella neve, nel ventre della terra: da dove tutto inizia e tutto finisce.

*Un racconto in ottimo equilibrio* tra la dimensione umana, quasi scontata, del tema della lotta tra due fratelli, quella ironica dello sguardo rivolto alle piccole meschinità e rabbie del quotidiano in un contesto cosí inusuale e quella lirica del dramma esistenziale del dover difendere una identità, che sia familiare, culturale o anche un caparbio modo di vivere. Un universo lontano, silente, raccontato con garbo grazie a un linguaggio essenziale e scarno come i volti e i gesti dei protagonisti che porgono la storia allo spettatore.

Ombretta Arvigo

<sup>7</sup> ivi p 103.



■ ■ ■ nell'arte

## MODIGLIANI

«Quel ragazzo ha dentro di sé qualcosa di nuovo. È molto diverso dagli altri. Di Modigliani sentiremo riparlare».

Aveva visto giusto l'autorevole, «monumentale, solenne» (Di Capua) e ormai anziano Giovanni Fattori che l'aveva avuto come allievo. Uno dei pochi maestri di quello che sarebbe diventato un artista del tutto originale, unico, «senza maestri, né seguaci», grazie al suo talento naturale e a una continua ricerca del bello e della sintesi di quanto in campo artistico l'umanità aveva prodotto: nelle varie epoche storiche e nelle diverse culture/continenti; dalla classicità mediterranea all'arte tribale africana o a quella asiatica; dalla pittura rinascimentale italiana alla scultura egizia; dal colorismo veneto all'arte khmer; dall'arte primitiva alla sapiente, attenta e sensibile osservazione e comprensione delle più moderne correnti artistiche della contemporaneità.

### *Fragile e maledetto*

La mostra **MODIGLIANI**, presso Palazzo Ducale a Genova, rappresenta una preziosa occasione per ammirare una sessantina di opere – fra dipinti, disegni e acquerelli – di uno degli artisti più amati del Novecento, riconoscibile sempre, proprio perché *diverso*; inoltre, ci consente di entrare nella sua vita, negli ambienti frequentati e nel clima respirato, vissuto e alimentato dallo stesso artista livornese, in particolare, nella vivacissima Parigi dei primi due decenni del secolo scorso.

Sin dall'infanzia il bellissimo Amedeo è destinato a vivere in una perenne dicotomica situazione: il tema del doppio, della sintesi degli opposti, è già dentro il suo fragile fisico, minato da ripetute pleuriti che gli lasceranno in eredità la tubercolosi (una delle cause della sua vita sofferta e della sua prematura morte). Nasce in Toscana e da quella terra, dal suo essere italiano, trarrà la base, le radici, della sua ampia cultura generale, della sua innata eleganza e bellezza, della sua introiettata sensibilità per le forme, le linee, le immagini (ma anche i colori), però è di famiglia ebraica, colta e benestante, ma non totalmente garantita dalle grandi o piccole discriminazioni e distinguo che sempre hanno toccato (tragicamente, pesantemente o meno) gli appartenenti a tale cultura. Padre italiano e madre di origine francese che incoraggerà il figlio nella sua propensione alla pittura.

Vocato a trasformarsi o, meglio, a essere a un tempo Angelo (Dedo, così chiamato da tutti nella sua terra natale) e Demone (*Modí-maudit*), cioè l'uomo che si autodistrugge per via degli eccessi di alcol, droga, liti e donne. Non solo per questi comportamenti, vedremo più avanti quanto questo suo destino di *maledetto* sia anche una conseguenza del suo stesso talento e della sua estrema, pura e furiosa ricerca di un proprio stile personale, di una sua specifica espressione artistica che, a suo parere, non può e non deve essere una *mimesis*. L'arte come missione, «il dovere doloroso» insito nella bellezza; come ebbe a scrivere lo stesso Modigliani con lucida consapevolezza di sé e della sua *scelta* di vita.

### *Nel fervore di Parigi*

La tradizione dell'*ebreo errante*, in qualche modo, si riprodurrà nel giovane Modigliani che non si fermerà alla scuola dei Macchiaioli (Livorno), ma si sposterà a Roma, Napoli, Firenze (Scuola di Nudo), Venezia (Istituto di Belle Arti), prima di approdare (1906) nel fervore creativo della Parigi d'inizio secolo, ove resterà definitivamente dal 1909.

S'immerge a pieno titolo nella bohème della capitale francese, in quei quartieri (Montmartre e Montparnasse) ove gli artisti, provenienti da tutta Europa (Picasso-Spagna; Chagall-Russia) e da tutti i continenti (Diego Rivera dal Messico; Fujita dal Giappone) vivono e lavorano negli stessi edifici (Bateau Lavoir; Ruche), condividendo alloggi, atelier, studios, nonché caffè, bevute, fame, assenzio e, qualche volta, anche le donne, sicuramente in quanto modelle e muse, ispiratrici o protettrici. Stringerà amicizie e legami più forti con lo scultore rumeno Brancusi (che *copierà* con ammirazione durante il suo periodo di scultore) e con altri giovani ebrei *scappati* dai loro paesi, «sradicati, nomadi della cultura» (Francesca Castellani), inquieti, innovativi, che lasceranno il segno nella storia dell'arte: l'estroverso Soutine (dalla Lituania) e Moïse Kisling, polacco, l'unico di cui troviamo opere in questa mostra, per la presenza di quadri *misti*, ove si riconoscono facilmente i due stili completamente differenti.

Altrimenti, è una mostra di e su Modigliani, solo sua.

A cent'anni esatti da quella prima personale a Parigi, promossa e organizzata per lui (presso la famosa galleria di Berthe Weill) dal mercante, poeta e collezionista Zborowski, grazie al quale aveva potuto contare su uno *stipendio*, uno studio, la fornitura di modelle, strumenti e materiali, nonché un'accoglienza nella di lui casa, che andava al di là del rapporto professionale. La prima (1917) aveva suscitato scandalo per la presenza di quei nudi così palpitanti, carnali e sublimemente astratti, sfrontati e puri nello stesso tempo, al punto di costringere la Weill a sottostare alle ingiunzioni dell'autorità di pubblica sicurezza, a chiuderla e a riaprirla successivamente con adeguamenti. Questa, invece, ci emoziona e commuove nel rivivere il percorso tormentato, ma felicemente fruttuoso, di un artista «intensamente moderno e intensamente antico».

### *Il Duomo di Firenze sulla Senna*

È veramente bella e importante questa mostra genovese che Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura e Mondo Mostre Skira hanno organizzato, affidandone la curatela a Rudy Chiappini, Dominique Vieville e Stefano Zuffi, e per vari motivi: la scelta sapiente delle opere; il loro parlante allestimento (Corrado Anselmi) che le trasforma in personaggi veri e vivi che ci accolgono sala dopo sala; il giusto equilibrio fra riproduzione di ambienti di vita e di lavoro di Modigliani (storia, biografia) e l'esposizione della sua inconfondibile arte.

Si è formato in Italia Modí (troppo lungo il suo cognome per la Ville Lumière) e nelle sue pitture troviamo Michelangiolo (parallelismo fra le Sibille della Cappella Sistina e le sue Cariatidi), Raffaello, Leonardo, Botticelli, ma anche Giovanni Pisano (a Genova il monumento funebre a Margherita di Bramante), Francesco Laurana (napoletano del Quattrocento che sembra degli anni Venti/Trenta), Parmigianino, Pontormo, Giorgione, Tiziano, Bellini e, ovviamente, Piero della Francesca (pittore mentale per

eccellenza, perfetto nelle forme e nella luce), per non tralasciare l'importanza della grazia e eleganza delle linee curve della pittura senese. Insomma, anche dopo *L'Ecole de Paris* e la partecipata osservazione/studio delle varie correnti moderniste, dopo aver volontariamente accolto in sé gli influssi di Toulouse Lautrec, Matisse, Cézanne e dello stesso Picasso, rimane fedele a sé, alla sua ricerca di sintesi e di fusione, si rifiuta di firmare il *Manifesto dei Futuristi* e non aderisce ad alcuna corrente.

Conduce vita molto sociale, come uomo, compagno di bevute e discussioni filosofiche, di chiacchiere, declamazioni di poesie e liti, anche furibonde; si manterrà, invece, unico, solo e isolato come artista. Il suo stile racchiude molto e molti, ma rimane il suo: la ricerca di una forma e di una linea pura, essenziale. Non a caso, il poeta francese André Salmon ebbe a dire: «quella forma eccelsa che sempre dipingevi / intatta ha seguito la sua essenza, Modigliani! /... il Duomo di Firenze si specchiava sulla Senna».

### *Desiderio, possesso, astrazione*

Dice di non amare l'astrazione e non dipinge i paesaggi (uno solo in mostra, opera di Amedeo quattordicenne), la sua centratura è su figure e volti («ho bisogno del soggetto vivo davanti a me»), ricerca quasi una fusione con il modello, per ciò privilegia le donne (non necessariamente amanti, ma amiche o mecenate, sí) e suoi colleghi, amici, mercanti; «dipingerò i tuoi occhi quando coglierò la tua anima».

Anche nei quadri in mostra si percepisce questo rapporto stretto con i personaggi, le persone che dipinge, di cui porta sulla tela sentimenti e personalità.

Può risultare contraddittorio, non gli interessa il ritratto realistico, punta all'essenzialità, gli occhi sono senza pupille, lievemente asimmetrici (mandorle cieche), le forme del collo, viso e naso sono allungate, anche le linee del corpo sinuose, ruotate, sono pura immagine, vuole che ci si scordi dell'IO (Di Capua). Ma di fatto, tocca l'anima dei suoi personaggi, la prende in sé e la offre a noi, restituendo loro la propria individualità, proprio nel momento in cui riesce a creare delle figure quasi ieratiche, pur nella fisicità carnale e sensuale della rappresentazione; questa considerazione vale soprattutto per i nudi, ma non solo: «dipingere una donna è come possederla». Introduce nella pittura il desiderio, è vibrante, palpabile, ma è sublimato nella purezza della forma: il corpo diventa lo scoglio contro cui s'infrange il desiderio.

Quindi, da grande pittore figurativo quale è, raggiunge anche l'astrazione.

*Erminia Murchio*

MODIGLIANI, mostra presso il Palazzo Ducale di Genova, 16 marzo – 16 luglio 2017.

## ■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

### STORIA DI ACQUA E DI STELLE

Sulla Terra la presenza di acqua da sempre significa vita, ne consente la nascita e l'evoluzione. Dunque è comprensibile che noi *terrestri*, dal corpo composto di acqua per quasi il 70%, poniamo fiducia – eccessiva? – nell'ipotesi *idrocetrica* che postula l'acqua come elemento fondamentale per

l'esistenza del mondo biologico, tanto da emozionarci alla notizia di una stella, Trappist-1, un po' più piccola del Sole e lontana da noi 40milioni di anni luce, fonte di luce e calore per sette piccoli pianeti rocciosi simili alla Terra dove le condizioni permetterebbero di rendere stabile l'acqua allo stato liquido:<sup>1</sup> forse *non siamo più soli* nell'Universo!<sup>2</sup>

Indispensabile per la specie umana e per gli altri esseri viventi, oggi l'acqua sta diventando una risorsa sempre più preziosa di fronte all'estendersi della desertificazione in ampie zone del pianeta, tanto da divenire causa di guerre già in atto e, soprattutto, nel prossimo futuro.

### *Da dove viene l'acqua?*

Tutti abbiamo esperienze positive, ma anche tragiche, legate all'acqua, del suo potere distruttivo nelle tempeste o nelle devastazioni quando non è adeguatamente incanalata e arginata, ma anche fonte di energia che fa girare pale e turbine per il nostro progresso, mentre ci riempie di piacere la bellezza dei paesaggi arricchiti dalla vista di mari, laghi o fiumi.

Possiamo essere deliziati dallo sciabordio delle onde sulla spiaggia o rilassarci per lo scorrere continuo di un torrente, ma, se vogliamo approfondire le nostre conoscenze sull'acqua, probabilmente non andremo oltre l'H<sub>2</sub>O, definito dalla chimica e imparato a scuola: ci vogliono due atomi di idrogeno e un atomo di ossigeno per fare una piccolissima molecola di acqua.

Solo un ristretto gruppo di esperti e di appassionati è in grado di rispondere a domande sull'origine dell'acqua e di delinearne la storia. Una storia che, come racconta Alok Jha, fisico indiano e giornalista scientifico trapiantato in Gran Bretagna, al di là della dimensione mitologica elaborata dalla specie umana in ogni cultura, apre una finestra *spazio-temporale* sugli abissi dell'universo, sulla sua origine e la sua evoluzione, e ci affaccia sulla soglia dell'infinito.<sup>3</sup> Vorrei che credenti e non credenti, attratti dalla ricerca di un *senso terreno e cosmico della vita*,<sup>4</sup> sostassero un poco con me su questa soglia, a cui è dedicata la mia riflessione.

Il processo generativo dell'acqua sui pianeti del nostro sistema, o di sistemi lontani, ha richiesto all'universo una lunga e lenta gestazione e quanto si arriva a conoscere non è mai conclusivo, perché apre continuamente su nuovi e affascinanti misteri.

Ecco, di seguito, qualche traccia del percorso, a partire dalla domanda: da dove viene l'acqua?

### *Nata dalle stelle*

Il nostro universo, come ripreso spesso in queste note, nasce circa 13,7 miliardi di anni fa, quando *tutta* l'energia dell'Universo concentrata in un punto *singolare* esplose nel *Big-Bang* che diede inizio allo spazio e al tempo. Nello spazio in espansione e in rapido raffreddamento per effetto della gran-

<sup>1</sup> AA VV, *Seven temperate terrestrial planets around the nearby ultracool dwarf star TRAPPIST-1*, in *Nature* 542, febbraio 2017

<sup>2</sup> Paul C.W. Davies, *Siamo soli? Implicazioni filosofiche della scoperta della vita extraterrestre*, Laterza 1998

<sup>3</sup> Alok Jha, *Il libro dell'acqua. La storia straordinaria della più ordinaria delle sostanze*, Bollati Boringhieri 2016

<sup>4</sup> Maurizio Rivabella, *Qui siamo, in Il gallo*, marzo 2017.

de esplosione si formarono dopo pochi *minuti* i primi atomi di *idrogeno*, uno degli elementi piú diffusi nell'universo, e poco dopo l'elio, secondo elemento piú diffuso, ma per avere l'ossigeno occorreva aspettare e senza ossigeno, niente acqua! Nell'universo dovevano prima nascere e brillare le stelle, le stelle dovevano *bruciare* idrogeno ed elio e solo dopo milioni di anni una reazione termonucleare ad altissima energia avrebbe sintetizzato l'ossigeno.

Attraverso le pagine di Alok Jha, è possibile seguire questa straordinaria avventura che ripercorre l'evoluzione delle stelle e la nascita dei pianeti per poi riapprodare, insieme all'acqua, sulla Terra.

A me, lettore curioso, cielo e Terra mi sono apparsi legati da una relazione costitutiva: una relazione ove l'acqua, la stessa che ci piove addosso, diventa *simbolo* di un'unità senza confini. Molti uomini, credenti e non credenti, sperano in questa unità, nel suo significato di *unione* tra uomo e uomo e tra uomo e natura.

Quale acqua potrà essere simbolo di questa unione? Proverrà anch'essa dal Cielo? Forse, si tratta di un dono da accogliere e che attende il nostro sì per dare frutto. Se e quando saremo capaci di pronunciarlo, avremo varcato, secondo il mio sentire, la soglia spalancata sul Mistero.

Dario Beruto

## ■ ■ ■ citazioni e documenti

### 1917: UNA TESTIMONIANZA DA NON PERDERE

Una delle gioie piú intense per chi ama i libri e la lettura è andare a scartabellare in qualche recondita sala adibita a magazzino di una qualsiasi biblioteca, dentro gli scatoloni nei quali furono posti, anni e anni prima, volumi d'ogni genere accantonati perché mai richiesti da alcun lettore.

Questo lavoro di cernita, triste perché risponde alla esigenza di fare spazio e che pertanto porterà all'abbandono di quei libri (donandoli ad altre biblioteche che li gradiscano, o a singoli appassionati interessati o, purtroppo, al macero), dona però la gioia di scoprire qualche perla inaspettata. Ecco perché, come un cane da tartufi, sono sempre pronto ad assumermi l'onere di mettere il naso tra quelle vecchie pagine, incurante dei nugoli di polvere dagli altri volontari fuggiti invece come la peste.

E anche quest'ultima volta sono stato premiato. Tra le mani mi sono capitate, in traduzione italiana, le memorie scritte da Alexandr Kerenski che si riferiscono alle vicende dell'ultimo periodo di vita della Russia zarista, il 1917, prima dell'affermazione, nel 1918, in tutta la loro crescente potenza, dei Bolscevichi. Kerenski fu uno dei protagonisti di quel momento storico: prima come ministro della Giustizia, poi della Guerra (e in questa sua veste contrario alla pace separata con la Germania), Presidente della Duma, il parlamento russo, in maggioranza composto da rivoluzionari dalle varie sigle fra cui Menscevichi e Bolscevichi, Socialisti rivoluzionari e anarchici, e, infine, capo di un governo provvisorio che aveva creduto possibile una mediazione fra i vecchi borghesi e i nuovi rivoluzionari. Fu spazzato via dall'affermazione della rivoluzione leninista nell'autunno 1917.

Pagine interessantissime: durante la lettura non riesco a capacitarmi come un simile libro non fosse stato mai richiesto. Ma oltre l'accadimento sempre piú rapido di eventi che divorarono istituzioni e persone, ciò che mi ha avvinto di piú sono state le descrizioni che Kerenski fa dei suoi incontri con lo zar deposto Nicola II, la sua famiglia, e i suoi servitori. Una storia minore, fatta di sensazioni, di sguardi, di frasi bisbigliate che difficilmente troverebbero spazio nei trattati storico-politici attenti alle grandi questioni istituzionali.

Ecco, il mio desiderio è offrire ai lettori qualche immagine di quelle vite umane e di quei giorni lontani. Il primo brano (p 234) è l'accoglienza che Kerenski riceve da parte di un anziano aristocratico al servizio dello Zar.

Poscia chiesi al conte Benkendorf, ex gran maresciallo di Corte, di comunicare allo Zar ed alla imperatrice che io desideravo vederli. Quella parvenza di Corte che ancora circondava il decaduto monarca e che si componeva di un piccolo numero di persone, ancora fedeli, osservava ancora l'antico cerimoniale. Il vecchio conte, giocando con il suo monocolo, rispose, dopo avermi ascoltato: «Andrò ad annunciarla a Sua Maestà». Mi trattò come una volta si trattavano coloro che andavano a presentarsi all'imperatore, o come un ministro che chiedeva udienza. Dopo qualche minuto ritornò annunciandomi solennemente che Sua Maestà si compiacceva di ricevermi. Ciò mi parve un po' ridicolo e fuori luogo, ma non volendo distruggere le ultime illusioni del conte, mi astenni dal far notare quanto le sue maniere mi paressero antiche.

Nel secondo brano (pp 235-236), Kerenski narra il suo incontro con lo stesso Nicola II.

Ricordo benissimo il mio primo colloquio con l'ex imperatore, che ebbe luogo alla fine di marzo, nel palazzo Alessandro a Tsarkoie-Selo [...] Tutta la famiglia era in piedi nella stanza vicina, disordinatamente raggruppata intorno ad un tavolino presso la finestra. Un uomo in divisa, di media statura, si staccò dal gruppo e mi si mosse incontro, un poco incerto, con un vago sorriso sulle labbra. Era l'imperatore. Sostando sulla soglia della sala in cui lo attendevo, sembrò che esitasse ancora, non sapendo che fare. Ignorava come mi sarei comportato. Doveva ricevermi come padrone di casa o doveva attendere che io gli indirizzassi la parola? Doveva porgermi la mano o aspettare il mio saluto? Indovinai immediatamente il suo imbarazzo, come quello di tutta la famiglia, di fronte al terribile rivoluzionario. Mi avvicinai impulsivamente a Nicola II e gli tesi sorridendo la mano pronunciando il mio nome come solevo: «Kerenski». Egli mi strinse la mano, con forza, sorrise e, visibilmente rinfrancato, mi condusse immediatamente verso la sua famiglia. Suo figlio e le sue figliole mi parevano vivamente incuriositi, e mi guardarono fissamente. Alexandra Feodorovna (la zarina, ndr) inflessibile, fiera e altera, mi stese la mano a malincuore, come vi fosse costretta. Anch'io non avevo nessun desiderio di stringere quella mano, e le nostre dita si sfiorarono appena [...] M'informai della salute dei membri della famiglia, dissi che i loro parenti all'estero erano inquieti sul loro conto e promisi di far pervenire senza indugio al loro indirizzo tutti i messaggi che avessero voluto inviare. Chiesi se avessero lagnanze da fare, se la guardia li rispettasse, e se avessero bisogno di qualche cosa. Li pregai di non agitarsi, di non affliggersi, ma di confidare in me. Mi ringraziarono e io mi disposi a prendere congedo.

Nel terzo brano (pp 238-239) Kerenski cerca di tracciare un quadro della personalità dell'ex Zar.

Durante i miei brevi colloqui con Nicola II, cercai di studiare il suo carattere. Credo di esservi riuscito nel complesso. Era un essere estremamente riservato, che diffidava degli uomini e li disprezzava totalmente. Non aveva ricevuto una buona educazione, ma aveva qualche nozione intorno alla natura umana. Non amava nulla né nessuno, ad eccezione di suo figlio (lo zarevich Alessio, ndr) e, forse, delle sue figlie. Questa tremenda indifferenza verso le cose della vita esteriore, lo rendeva simile ad un automa. Studiando i tratti del suo volto, mi parve di vedere dietro il suo sorriso e in fondo ai suoi occhi fascinatori la maschera impenetrabile e glaciale dell'isolamento, della desolazione completa. Credo che avrebbe potuto essere un mistico in cerca di comunicare col cielo pazientemente, appassionatamente, stanco di tutte le terrestri vicende. È possibile, infatti, che ne avesse perduto il gusto e che gli fossero divenute insignificanti, perché tutti i suoi desideri erano stati facilmente esauditi. Quando incominciò a conoscere quella maschera vivente, compresi perché fosse stato tanto facile distruggere il suo potere. Non voleva combattere per conservarlo, e se lo lasciò cadere tranquillamente dalle mani. Ne era sazio. Si sbarazzò dello scettro come di un'uniforme di parata per sostituirla con un'altra più modesta. Era per lui una novità essere diventato semplice cittadino, liberato dai doveri dello Stato e dalle sue insegne fastose. Non v'era nulla di tragico per lui in quel brusco passaggio alla vita privata. La vecchia signora Nariskin, dama d'onore, mi narrò ch'egli un giorno aveva detto: «Come sono contento di non dover più concedere quelle udienze noiose e firmare ininterrottamente quel cumulo di carte». «E – soggiunse la donna – non era posa da parte sua».

Il giudizio che Kerenski dà della zarina è lapidario, tagliente e senza attenuanti: «Persone come l'ex imperatrice non perdonano e non dimenticano mai» (p 239).

Mi auguro che questo centenario della rivoluzione bolscevica che diede origine all'URSS, tra le tante ristampe di testi ormai classici e nuovi studi in materia, possa contemplare anche la ristampa di queste pagine che restano una testimonianza da non perdere.

Enrico Gariano

## PORTOLANO

**È ARRIVATA LA NINA.** Non si tratta della caravella di Cristoforo Colombo, ma di un cagna educata, che ogni mattina alle ore 7.30 puntuali si presenta alla porta, bussa con le sue zampe, e, quando le si apre, resta sull'uscio sino a quando non le si dice di entrare.

Quello che vuole è chiaro: partecipare alla colazione con un biscotto o una fetta di pane. Appena glielo si fornisce scappa via e dopo un po' ritorna. Dopo qualche giro al buffet, appena le si dice *ora basta*, va via passando a salutare il suo amico Ettore, altro cane di qualità, che vive nella casa dei vicini. È anche una profonda conoscitrice dei suoi interlocutori umani: di fronte alla mia voce, più ferma, ubbidisce, ma quando a parlare è Giovanna, scodinzola, entra di corsa, le fa festa e le distanze tra le due specie si annullano.

Osservandola, vien da chiedersi: «Chi ha addomesticato chi?». È l'uomo che addomestica il cane o è il cane che addomestica l'uomo? Forse ci si addomestica a vicenda.

Dario Beruto

## LEGGERE E RILEGGERE

*Come un mazzetto di fiori*

Esistono parecchie raccolte, più o meno consistenti, di pensieri eterogenei destinati alla riflessione: branelli isolati dal contesto si fanno stimolo al pensare in interazione con il vissuto di ciascun lettore, spesso occasione di interessanti approfondimenti nel proprio interiore. Talvolta si tratta di selezioni di un solo autore, oppure di vari, nel tempo e nelle culture, nomi e testi noti accanto a nomi e testi mai conosciuti prima sempre da leggere con calma alla ricerca di echi risonanti nei giorni.

Quando il raccoglitore è persona nota, magari un amico, la raccolta diventa anche occasione per approfondirne la conoscenza e molti testi confermano impressioni o danno ragione e spessore a parole scambiate, idee discusse insieme: è per me il caso di questi *Pensieri raccolti* da Silvano Fiorato «ai bordi del sentiero della vita», «meditazioni sul senso della nostra stessa esistenza e sull'esistenza di un Dio che la genera e la sostiene, nascondendo la sua dubbia capacità di onnipotenza». Medico e poeta, gallo da decenni ben noto ai frequentatori di queste pagine, Fiorato attraversa la cultura e la storia offrendo brani che fanno pensare e crescere scorrendo da Isaia a Confucio a Saffo a Dante a De André. Posso solo chiudere con un invito alla lettura e almeno una citazione, del teologo gesuita belga Gabriel Ringlet:

Credo in un Dio fragile, altrimenti non capirei il problema del male se Dio fosse onnipotente. Se invece lo considero fragile, diventa per me, che sono in sofferenza, una forza formidabile. Mi piace citare Fiodor Dostoevskij, che diceva: Se l'inferno esiste, Dio vi si trova; e non lo lascerà finché l'ultimo degli uomini non l'avrà lasciato.

Ugo Basso

Silvano Fiorato, *Pensieri raccolti*, Le mani 2016, pp 96, 10€.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Maria Pia Cavaliere, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Francesco Ghia, Guido Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO – Prego gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2017: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169  
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – [ilgallo@alice.it](mailto:ilgallo@alice.it)  
[www.ilgallo46.it](http://www.ilgallo46.it)